

OPERE DI MARCO PORCIO CATONE CENSORE
A CURA DI P. CUGUSI E M.T. SBLENDORIO CUGUSI,
II, TORINO 2001

AD MARCUM FILIUM*

Testimonia selectissima:

QUINT. *inst.* III, 1, 19 Romanorum primus, quantum ego quidem sciam, condidit aliqua in hanc materiam (*scil. rhetoricam*) M. Cato, post M. Antonius incohavit.

CASSIOD. *orat.* p. 467, 3 Mommsen (*MGH auct. ant.* XII) Quid Catonem repetam disciplinarum libros moribus transeuntem?

A) DE MEDICINA

□*I. **¶** Dicam de istis Graecis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, et quod bonum sit illorum lit-

PLIN. *nat.* XXIX, 14 Cassius Hemina... auctor est, primum e medicis venisse Romam Archagathum; ... mox... transisse... in taedium artem omnesque medicos, quod clarissime intellegi potest ex M. Catone, cuius auctoritati triumphus atque censura minimum conferunt, tanto plus in ipso est. Quamobrem verba eius ipsa ponemus: « - »; cf. PLIN. *nat.* XXIX, 27 Ita est profecto, lues morum nec aliunde maior quam ex medicina, vatem prorsus cotidie facit Catonem et oraculum, satis esse ingenia Graecorum inspicere, non perdiscere; PLUT. *Cato mai.* 23, 4.

* Sul titolo dell'opera catoniana esistono divergenze tra gli studiosi: GEROSA p. 45, MAZZARINO *Introduzione* pp. 23 ss., ASTIN pp. 332 ss. propongono *Ad filium*; Jahn pensava a *Praecepta ad filium* (sulla base per esempio di NON. p. 208, 7 s. L.); JORDAN ed. p. 77 e ss. inclina per *Libri ad M. filium* (e questo è il titolo assegnato prevalentemente all'opera). Le disparità di opinioni nascono dall'incertezza delle fonti nel trasmettere i frammenti: si confrontino infatti:

DIOM. *gramm.* I, p. 362, 21 K. *Cato ad filium vel de oratore*, fr. 5;

PLIN. *nat.* VII, 171 *Cato ad filium*, fr. 6;

SERV. *ad Verg. georg.* I, 46 *Cato in oratione ad filium*, fr. 7;

SERV. *ad Verg. georg.* II, 95 *Cato in libris quos scripsit ad filium*, fr. 8;

SERV. *ad Verg. georg.* II, 412 *Cato in libris ad filium de agri cultura*, fr. 9;

MAR. VICTORIN. *RhLM* p. 308, 23 ss. Halm *Cato in libro suo*, fr. 20;

NON. p. 208, 7 s. L. *Cato in praeceptis ad filium*, fr. 22.

Probabilmente *Ad M. filium* può costituire titolo non inadeguato.

Anche sulla struttura dell'opera regna l'incertezza, cui contribuisce la medesima imprecisione delle fonti nelle citazioni di passi: infatti non è chiaro se essa

AL FIGLIO MARCO*

Testimonianze scelte:

QUINTILIANO. Per ciò che ne so io, il primo tra i Romani che pose le fondamenta in questo campo (*cioè in quello della retorica*) fu Marco Catone, poi cominciò a occuparsene Marco Antonio.

CASSIODORO. Perché ricordare Catone, che per fama di costumi supera quella di enciclopedista?

A) SULLA MEDICINA

1. **¶** Dirò a suo luogo, o figlio Marco, che cosa io abbia scoperto in merito a codesti Greci durante il mio soggiorno in

fosse impostata secondo criteri «enciclopedici» (di stampo grecizzante, naturalmente) e prevedesse un'articolazione nelle discipline fondamentali per l'educazione del cittadino romano, ciascuna trattata in un libro; o se fosse invece più semplicemente costituita da brevi precetti più o meno occasionali (del tipo di quelli impartiti da Catone nel *De agri cultura*), concentrati tutti in un unico libro e, eventualmente, raccolti per tema - una specie di *satira*, si potrebbe ipotizzare riprendendo quanto si è detto cautamente nell'*Introduzione*, p. 64 e nota 308 a proposito del *De agri cultura* -; e questa seconda tesi tutto sommato sembra preferibile, come si è detto ancora nell'*Introduzione*, pp. 77-78, cui si aggiungano le osservazioni formulate in *Rassegna* pp. 193 ss. Sulla possibile tripartizione dell'opera nelle sezioni *de medicina*, *de agri cultura*, *de oratore* cf. *Rassegna* p. 193 e supra, l'*Introduzione*, pp. 75-76.

I frammenti furono raccolti organicamente da JORDAN ed. pp. 77 ss. e da SCHÖNBERGER pp. 274 ss.; e studiati da JORDAN ed. pp. XCIX ss.; O. JAHN, *Ueber römische Encyclopädien*, «Ber. Königlich Sächs. Ges. Wiss.» Philol.-Hist. Klasse, II, 1850, pp. 263 ss.; J. VAHLEN, *Zur Literatur des M. Porcius Cato*, «Zeitschr. f. die Oest. Gymnas.» X, 1859, pp. 468-489; M. GEROSA, *La prima enciclopedia romana. I «libri ad M. filium» di Catone Censorio*, Pavia 1910; LEO pp. 277 ss.; SCHANZHOSIUS I, pp. 181 ss.; DELLA CORTE *Catone* pp. 107 ss. (e cf. anche «Riv. Filol. Istr. Class.» n. s. XIX, 1941, pp. 81 ss. = *Opuscula* II, Genova 1972, pp. 33 ss. e *Enciclopedisti latini*, Genova 1946, pp. 19-32 = *Opuscula*, VI, Genova 1978, pp. 27-40); K. BARWICK, *Zu den Schriften des Cornelius Celsus und des alten Cato*, «Würtz. Jahrb. Altert.» III, 1948, pp. 117 ss., soprattutto 124-132; ASTIN pp. 183 ss. e 332 ss.; sull'aspetto pedagogico si è soffermato LINAKER, *Frammenti pedagogici. M. Porcio Catone Prisco - M. T. Varrone*, «La rassegna nazionale» II, 1880, pp. 107-108.

1. Si tratta di uno dei luoghi in cui Catone assume in modo più deciso una

teras inspicere, non perdiscere. Vincam nequissimum et indocile esse genus illorum. Et hoc puta vatem dixisse: quandoque ista gens suas litteras dabit, omnia conrumpet, tum etiam magis, si medicos suos hoc mittet. Iurarunt inter se barbaros necare omnis medicina, sed hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit et facile disperdant. Nos quoque dictitant barbaros et spurcius nos quam alios Opicon appellatione foedant. Interdixi tibi de medicis.

posizione di antipatia nei confronti della *disciplina* greca, luogo tanto più efficace perché si configura come testo prefatorio, dunque ideologicamente «forte» (si vedano per esempio LETTA p. 18; M. FUHRMANN, *Cato. Die altrömische Tradition im Kampf mit der griechischen Aufklärung, in Aufklärung und Gegenauflärung in der europäischen Literatur, Philosophie und Politik von der Antike bis zur Gegenwart* hrsgb. von J. Schmidt, Darmstadt 1989, pp. 72-92); tale posizione assume in modo tanto netto, che A. D. LEEMAN, *L'hyperbole et l'ironie chez les Romains en tant que mécanismes de défense et d'assimilation à l'égard de la culture grecque*, in «Hommages à R. Schilling» edd. par H. Zehnacker-G. Hentz, Paris 1983, pp. 347 ss., soprattutto pp. 348 ss., ha sottolineato l'iperbolicità cui Catone fa ricorso nella polemica antigreca abbandonandosi ad una vera e propria «esplosione emotiva».

FERRARY pp. 537-539 sottolinea il valore pedagogico del passo e lo pone in rapporto con la testimonianza di PLUT. *Cato mai.* 20, 5-7; a sua volta, N. BERTI, *La decadenza morale di Roma e i viri antiqui: riflessioni su alcuni frammenti degli Annali di L. Calpurnio Pisone Frugi*, «Prometheus» XV, 1989, p. 47 n. 32, l'accosta al fr. 26 P.² = fr. 28 Santini di Hemina relativo all'arrivo in Roma nel 219 a.C. di Arcagato, il primo esecrato medico greco che avesse posto piede nella città. Tuttavia va tenuta presente l'interpretazione del testo fornita già da PLIN. *nat.* XXIX, 16 e 27, relativa al fatto che erano in discussione non la *res medica*, ma l'eccesso di *ars* e la «novità» dei sistemi di cura greci, in cui Catone vedeva un potenziale pericolo verso abitudini e *mores* più strettamente tradizionali (cf. BOSCHERINI pp. 21-22 e G. WÖHRLE, *Cato und die griechischen Aertze*, «Eranos» XC, 1992, pp. 112-125); in caso contrario risulterebbero meno comprensibili lo spazio dedicato da Catone alla medicina nel *De agri cultura*, la ricca presenza di terminologia medica greca nell'opera, o, nel particolare, il tessuto connettivo nettamente «greco» di un capitolo come *agr.* 157. Verso questa linea interpretativa spingono le osservazioni formulate da Catone in *ad M. fil.* fr. 3 (cf. infra, il relativo commento). Del resto, non va dimenticato che nella Grecia stessa, addirittura nel momento in cui s'impone la *techne* medica, si manifesta subito una polemica sulla necessità e sui metodi di essa, come ha chiarito J. JOUANA, *La nascita dell'arte medica occidentale*, in *Storia del pensiero medico occidentale*, I, Bari 1993, pp. 3-72.

Già LEO p. 278 (nota) sottolineava il tono «oracolare» del luogo – si veda *et hoc puta vatem dixisse*, poi *interdixi tibi de medicis* –; si potrebbe confrontare un passo quale CIC. *ad Brut.* IX, 8 (I, 2a), 3 *haec oraculo Apollinis Pythii edita tibi puta*. La «oracolarità» quasi «divina» di espressioni catoniane fu variamente sottolineata dagli antichi, in riferimento a *ad M. fil.* fr. 1, 6, 18, 19, *inc. fr.* 37-38: su questo atteggiamento cf. O. CRUSIUS, *Ad scriptores Latinos exegetica*, «Rhein. Museum» XLVII, 1892, pp. 64-67 e DELLA CORTE *Libri* p. 44, inoltre il cenno in *Introduzione*, pp. 78-79 e nota 377.

Atene, e cosa sia bene conoscere superficialmente della loro cultura senza assorbirla a fondo. Ti dimostrerò che la loro è una schiatta malvagia e incorreggibile. E fa' conto che ti parli un vate: quando codesta genia ci trasmetterà la conoscenza dei suoi testi, corromperà ogni cosa, soprattutto se riuscirà a mandare da noi i suoi medici. Infatti hanno stretto un patto scellerato per uccidere con l'arte medica tutti quelli che giudicano barbari e per giunta lo fanno a pagamento, per carpirne la fiducia e eliminarli senza difficoltà. Anche a noi Romani affibbiano l'appellativo di barbari e anzi infangano noi più che gli altri con la definizione di «Opici». Ti vieto dunque solennemente di far ricorso ai medici.

Il passo, oltre che dal punto di vista ideologico, ha importanza anche da quello più latamente letterario, dato che anticipa in qualche misura l'uso della «dedica» che poi sarà proprio di tanta parte della letteratura «tecnica» romana (P. CUGUSI, *Ep. Lat. Min.* I, n. LXVI, fr. 10 e II, p. 35, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero*, Roma 1983, pp. 131 ss.; JANSON p. 106; F. RÖMER, «Wiener Studien» C, 1987, pp. 125 ss.); non credo possa essere ritenuto casuale il rapporto con la prefazione generale del *De officiis* ciceroniano, I, 1 *Quamquam te, Marce fili...*, anche essa di tono «pedagogico» come quella catoniana (cf. il commento di P. Cugusi al passo ciceroniano cit., p. 80). Da parte sua, I. MAZZINI, *Le accuse contro i medici nella letteratura latina*, «Quad. Lingue e Filol. Macerata» II, 1982-1984, pp. 75 ss., soprattutto pp. 82-83 sottolinea che la polemica di Catone nei confronti della medicina – incentrata fondamentalmente su due accuse: genocidio e richiesta di compenso per prestazione a fine di danno – non resta isolata nella letteratura latina, ma ha un largo seguito; del resto, si tratta di polemica che in età successiva è stata strumentalizzata, cf. B. NÄF, *Anfänge römischer Medizin Kritik und ihre Rezeption in Rom*, «Gesnerus» I, 1993, pp. 11-26.

La problematica complessiva è trattata brevemente in *Rassegna* pp. 195 ss.

Su *Opici* cf. P. FABBRI, *Perché Catone ritenesse ingiurioso l'appellativo di opici*, «Boll. Filol. Class.» XXX, 1923-1924, pp. 105-106, CALBOLI *Cicerone* pp. 84-85 e M. DUBUISSON, *Les opici: Osgues, Occidentaux ou Barbares?*, «Latomus» XLII, 1983, pp. 522-545; questo ultimo, in particolare, dimostra con ricchezza di documentazione che il termine catoniano trova riscontro nel gr. ὄπικοι = «Opici che abitano parte della Campania», cioè i Sanniti che parlano osco; che *Opici/Oπικοί* è il nome che la popolazione italica degli Opici dava a se stessa; che il termine acquistò presso i Greci connotazione negativa (barbari, ignoranti) perché per i Greci, appunto, gli Opici, come prima popolazione italica – poco evoluta – con cui essi entrarono in contatto, costituirono subito emblema di inferiorità culturale; che per i Romani il termine non solo ha valore spregiativo perché rapportato alla cultura greca e penetrato in Roma di riflesso, già connotato spregiativamente dai Greci, ma si carica anche della valenza ancor più negativa che i Romani attribuivano agli Osci a causa della loro grossolanità e addirittura oscenità (si pensi ai *ludi Osci*); infine, che in Catone, uomo dotato di notevole cultura, tutte queste valenze sono compresenti e che pertanto ai suoi occhi era particolarmente grave l'offesa arrecata ai Romani da chi attribuiva

4 rei publicae: tanta lubido in partibus erat. Igitur ceteris metu percussis, M. Scaurus, quem legatum Bestiae fuisse supra docuimus, inter laetitiam plebis et suorum fugam, trepida etiam tum civitate, cum ex Mamilla rogatione tres quaesitores rogarentur, effecerat uti ipse
5 in eo numero crearetur. Sed quaestio exercita aspere violenterque, ex rumore¹¹ et lubidine plebis. Uti saepe nobilitatem, sic ea tempestate plebem ex secundis rebus insolentia ceperat.

1 XLI. Ceterum mos partium et factionum, ac deinde omnium malarum artium paucis ante annis Romae ortus est otio atque abundantia earum rerum quae prima
2 mortales ducunt. Nam ante Carthaginem deletam populus et senatus Romanus placide modesteque inter se rem publicam tractabant, neque gloriae neque dominationis certamen inter civis erat: metus hostilis in bonis
3 artibus civitatem retinebat. Sed ubi illa formido mentibus decessit, scilicet ea quae res secundae amant, lascivia atque superbia, incessere. Ita, quod in adversis
4 rebus optaverant otium, postquam adepti sunt, asperius acerbisque fuit. Namque coepere nobilitas dignitatem, populus libertatem in lubidinem vortere, sibi
5 quisque ducere, trahere, rapere. Ita omnia in duas partis abstracta sunt; res publica, quae media fuerat, dilacerata. Ceterum nobilitas factione magis pollebat;
6 plebis vis soluta atque dispersa in multitudine minus poterat. Paucorum arbitrio belli domique agitabatur;
7

¹¹ In questo caso, il vocabolo «rumor» non può significare fama, diceria, ma piuttosto (come già in Sallustio, apud Nonium, frgm. IV, 403) ingiuria, accusa, vituperio.

nobili a danno dei quali erano intese quelle misure: tanto era acceso l'odio di parte. E così, mentre tutti gli altri erano in preda al terrore, M. Scauro che, come abbiamo detto,⁴⁵ era stato legato di Bestia, mentre la plebe tripudiava e i suoi amici erano in rotta e nella città regnava lo scompiglio, dato che la mozione di Mamilio, richiedeva una Commissione d'Inchiesta di tre membri, riuscì a farne parte. Ciononostante, l'inchiesta fu condotta con estremo rigore e asprezza, per assecondare le vituperazioni e le passioni della plebe. Come già altre volte era accaduto ai nobili, quella volta fu la plebe a insuperbire perché aveva la meglio.

1 XLI. Del resto da qualche anno a Roma era invalso l'uso delle lotte tra partiti e gruppi di potere: da
2 esse derivò il malcostume. Vi contribuirono la pace, il benessere, al quale gli uomini tengono più d'ogni
3 altra cosa; laddove prima della distruzione di Cartagine popolo e Senato si dividevano il governo della Repubblica con misura, con moderazione e tra i cittadini non
4 esisteva competizione di gloria né di potere, la paura dei nemici teneva il popolo sul retto cammino. Ma
5 quando quel terrore cadde dagli animi, prosperarono i vizi che il benessere favorisce e cioè la sfrenatezza e l'arroganza, si che quella quiete che nei momenti difficili
6 avevano tanto desiderata, quando l'ebbero ottenuta si rivelò più dolorosa e più acerba. E infatti i nobili incominciarono a servirsi della loro autorità, il popolo, a sua volta, della libertà, per soddisfare ciascuno
7 le proprie passioni; non facevano che profittare, rubare, saccheggiare; tutto quel che c'era divenne oggetto di contesa tra due parti opposte e la Repubblica che stava nel mezzo fu dilaniata. I nobili erano più forti perché più compatti; la plebe, disunita, dispersa, pur essendo più numerosa, aveva minor potere; sia in pace, sia in guerra, dipendeva tutto da un gruppo domi-

⁴⁵ Capitolo XXIX.

SALLUSTIO, LA GUERRA DI GIUGURTA,
A CURA DI L. STORONI MAZZOLANI,
MILANO, BUR RIZZOLI 2016

pore cum reliquis civitatibus continentia bella intercesserant; sed nostro adventu permoti Britanni hunc toti bello imperioque praefecerant.

XII Britanniae pars interior ab iis incolitur quos natos in insula ipsi memoria proditum dicunt, maritima pars ab iis qui praedae ac belli inferendi causa ex Belgio transierant (qui omnes fere iis nominibus civitatum appellantur, quibus orti ex civitatibus eo pervenerunt) et bello inlato ibi permanserunt atque agros colere coeperunt. Hominum est infinita multitudo creberrimaeque aedificia fere gallicis consimilia, pecorum magnus numerus. Utuntur aut aere aut nummo aureo aut taleis ferreis ad certum pondus examinatis pro nummo. Nascitur ibi plumbum album in mediterraneis regionibus, in maritimis ferrum, sed eius exigua est copia; aere utuntur inportato. Materia cuiusque generis, ut in Gallia, est, praeter fagum atque abietem. Leporem et gallinam et anserem gustare fas non putant; haec tamen alunt animi voluptatisque causa. Loca sunt temperatiora quam in Gallia, remissioribus frigoribus.

XIII Insula natura triquetra, cuius unum latus est contra Galliam. Huius lateris alter angulus, qui est ad Cantium, quo fere omnes ex Gallia naves appellantur, ad orientem solem, inferior ad meridiem spectat. Hoc pertinet circiter milia passuum quingenta. Alterum vergit ad Hispaniam atque occidentem solem; qua ex parte est Hibernia, dimidio minor, ut existimatur, quam Britannia, sed pari spatio transmissus atque ex Gallia est in Britanniam. In hoc medio cursu est insula quae appellatur Mona: conplures praeterea minores subiectae insulae existimantur; de quibus insulis non nulli scripserunt dies continuos xxx sub bruma esse noctem. Nos nihil de eo percontationibus reperiebamus, nisi certis ex aqua mensuris breviores esse quam in continententi noctes videbamus. Huius est longitudo lateris, ut fert illorum opinio, septingentorum milium. Tertium est contra septentriones; cui parti nulla est obiecta terra, sed eius angulus lateris maxime ad Germaniam spectat. Hoc milia passuum octi-

to, tra Cassivellauno e gli altri popoli c'era stata continua guerra²⁵, ma adesso i Britanni, preoccupati per il nostro arrivo, gli avevano conferito il comando supremo delle operazioni.

12) Nella parte interna della Britannia gli abitanti, secondo quanto essi stessi dicono per remota memoria, sono autoctoni²⁶, mentre nelle regioni costiere vivono genti venute dal Belgio a scopo di bottino e di guerra e che, dopo la guerra, si erano qui insediate dandosi all'agricoltura: quasi tutte queste genti conservano i nomi dei gruppi di origine. La popolazione è numerosissima, molto fitte le case²⁷, abbastanza simili alle abitazioni dei Galli, elevato il numero dei capi di bestiame. Come denaro usano rame²⁸ o monete d'oro, oppure, in sostituzione, sbarrette di ferro di un determinato peso²⁹. Le regioni dell'interno sono ricche di stagno³⁰, sulla costa si trova ferro, ma in piccola quantità; usano rame importato³¹. Ci sono alberi d'ogni genere, come in Gallia, tranne faggi e abeti. La loro religione vieta di mangiare lepri, galline e oche, animali che essi, comunque, allevano per proprio piacere. Il clima è più temperato che in Gallia, il freddo meno intenso³².

13) L'isola ha forma triangolare³³, con un lato posto di fronte alla Gallia: un angolo di questo lato, verso il Canzio³⁴, dove approdano quasi tutte le navi provenienti dalla Gallia, è rivolto a oriente; l'altro, più basso, guarda a meridione. Questo lato è lungo circa cinquecento miglia. Un altro lato è volto verso la Spagna e occidente: su questo versante c'è l'Ibernia, un'isola che si reputa circa la metà della Britannia e che da essa dista tanto quanto la Britannia stessa dalla Gallia³⁵. A metà strada si trova un'isola chiamata Mona³⁶; inoltre, si ritiene che ci siano molte altre isole minori lungo la costa: alcuni hanno scritto che in esse, nel periodo del solstizio d'inverno, la notte dura trenta giorni consecutivi. Noi non siamo riusciti a raccogliere altre notizie in proposito, malgrado le nostre domande; abbiamo solo constatato che qui le notti, misurate con precisione mediante clessidre ad acqua, sono più brevi rispetto al continente³⁷. La lunghezza di questo lato, secondo l'opinione degli autori citati, è di settecento miglia. Il terzo lato è rivolto a settentrione: nessuna terra gli sta di fronte, ma un suo lembo guarda essenzialmente verso la Germania. Si ritiene che si esten-

CAIO GIULIO CESARE, LA GUERRA GALLICA, TRAD. DI A. BARABINO,
MILANO, GARZANTI 1989

genta in longitudinem esse existimatur. Ita omnis insula est in circuitu vicies centum milium passuum.

XIV Ex his omnibus longe sunt humanissimi qui Cantium incolunt, quae regio est maritima omnis, neque multum a gallica differunt consuetudine. Interiores plerique frumenta non serunt, sed lacte et carne vivunt pellibusque sunt vestiti. Omnes vero se Britanni vitro inficiunt, quod caeruleum efficit colorem, atque hoc horridiores sunt in pugna aspectu; capilloque sunt promisso atque omni parte corporis rasa praeter caput et labrum superius. Uxores habent deni duodenique inter se communes et maxime fratres cum fratribus parentesque cum liberis; sed si qui sunt ex his nati, eorum habentur liberi quo primum virgo quaeque deducta est.]

XV Equites hostium essedarii que acriter proelio cum equitatu nostro in itinere conflixerunt, ita tamen ut nostri omnibus partibus superiores fuerint atque eos in silvas collesque compulerint; sed conpluribus interfectis cupidius insecuti non nullos ex suis amiserunt. At illi intermisso spatio imprudentibus nostris atque occupatis in munitione castrorum subito se ex silvis eiecerunt inpetuque in eos facto qui erant in statione pro castris collocati acriter pugnaverunt, duabusque missis subsidio cohortibus a Caesare atque his primis legionum duarum, cum hae perexiguo intermisso loci spatio inter se constitissent, novo genere pugnae perterritis nostris per medios audacissime peruperunt seque inde incolumens receperunt. Eo die Q. Laberius Durus, tribunus militum, interficitur. Illi pluribus submissis cohortibus repelluntur.

XVI Toto hoc in genere pugnae cum sub oculis omnium ac pro castris dimicaretur, intellectum est nostros propter gravitatem armorum, quod neque insequi cedentes possent neque ab signis discedere auderent, minus aptos esse ad huius generis hostem, equites autem magno cum periculo proelio dimicare, propterea quod illi etiam consulto plerumque cederent et, cum pau-

da per ottocento miglia. Così, il perimetro totale dell'isola risulta di duemila miglia³⁸.

14 Tra tutti i popoli della Britannia, i più civili in assoluto sono gli abitanti del Canzio³⁹, una regione completamente marittima, non molto dissimile per usi e costumi dalla Gallia⁴⁰. Gli abitanti dell'interno, per la maggior parte, non seminano grano, ma si nutrono di latte e carne e si vestono di pelli. Tutti i Britanni, poi, si tingono col guado⁴¹, che produce un colore turchino, e perciò in battaglia il loro aspetto è ancor più terrificante; portano i capelli lunghi e si radono in ogni parte del corpo, a eccezione della testa e del labbro superiore. Hanno le donne in comune, vivendo in gruppi di dieci o dodici, soprattutto fratelli con fratelli e genitori con figli; se nascono dei bambini, sono considerati figli dell'uomo che per primo si è unito alla donna⁴².)

15 I cavalieri e gli essedari nemici si scontrarono duramente con la nostra cavalleria in marcia, che però ebbe il sopravvento in ogni settore e li respinse nelle selve e sui colli. I nostri, però, dopo averne uccisi molti, li inseguirono con eccessiva foga e riportarono alcune perdite. I Britanni per un po' attesero, poi, all'improvviso, dalle selve si precipitarono sui nostri, che non se l'aspettavano ed erano intenti ai lavori di fortificazione: assalite le guardie di fronte all'accampamento, si batterono accanitamente. Cesare inviò in aiuto due coorti — le prime⁴³ di due legioni — che si schierarono a brevissima distanza l'una dall'altra. Ma mentre i nostri erano atterriti dalla nuova tattica di combattimento degli avversari, i Britanni, con estrema audacia, sfondarono il fronte tra le due coorti e, quindi, ripararono in salvo. Quel giorno perde la vita Q. Laberio Duro, tribuno militare. I nemici vengono respinti grazie all'invio di altre coorti a rinforzo.

16 Nel suo insieme, il tipo di battaglia, svoltasi sotto gli occhi di tutti, davanti all'accampamento, ci permise di capire che i nostri non erano preparati ad affrontare un avversario del genere: appesantiti dall'armamento, i Romani non erano in grado di inseguire i nemici in fuga, né osavano allontanarsi dalle insegne. I cavalieri, poi, correvano grossi rischi nella mischia, perché gli avversari per lo più cedevano, anche di proposito: quando erano riusciti a portare i nostri cavalieri abbastanza lontano

I Multus de causis Caesar maiorem Galliae motum expectans per M. Silanum, C. Antistium Reginum, T. Sextium legatos delectum habere instituit: simul ab Cn. Pompeio proconsole petit, quoniam ipse ad urbem cum imperio rei publicae causa remaneret, quos ex cisalpina Gallia consulis sacramento rogavisset ad signa convenire et ad se proficisci iuberet, magni interesse etiam in reliquum tempus ad opinionem Galliae existimans tantas videri Italiae facultates ut, si quid esset in bello detrimenti acceptum, non modo id brevi tempore sarcire, sed etiam maioribus augeri copiis posset. Quod cum Pompeius et rei publicae et amicitiae tribuisset, celeriter confecto per suos delectu tribus ante exactam hiemem et constitutis et adductis legionibus duplicatoque earum cohortium numero quas cum Q. Titurio amiserat, et celeritate et copiis docuit quid populi romani disciplina atque opes possent.

II Interfecto Induziomaro, ut docuimus, ad eius propinquos a Treveris imperium defertur. Illi finitimos Germanos sollicitare et pecuniam polliceri non desistunt. Cum ab proximis impetrare non possent, ultiores temptant. Inventis non nullis civitatibus iure iurando inter se confirmant obsidibusque de pecunia cavent; Ambiorigem sibi societate et foedere adiungunt. Quibus rebus cognitis Caesar cum undique bellum parari videret, Nevios, Atuaticos, Menapios adiunctis Cisrhenanis omnibus Germanis esse in armis, Senones ad imperatum non venire

I Per molte ragioni Cesare si attendeva una più grave sollevazione della Gallia, perciò decide di operare un reclutamento mediante i suoi legati M. Silano, C. Antistio Regino e T. Settio. Al tempo stesso, al proconsole Cn. Pompeo, rimasto nelle vicinanze di Roma con un comando militare per il bene dello stato¹, chiede di radunare e inviargli i soldati che aveva già arruolato e fatto giurare nella Gallia cisalpina quand'era console². Al fine di mantenere il buon concetto che i Galli avevano di noi, riteneva estremamente importante, anche per il futuro, che vedessero quali erano le risorse dell'Italia: i Romani, se anche subivano un rovescio in guerra, erano in grado non solo di rimediare in poco tempo alle perdite, ma addirittura di aumentare il numero degli effettivi. Pompeo, sia nell'interesse pubblico, sia per ragioni di amicizia³, acconsentì. Completato con celerità l'arruolamento tramite i legati, prima della fine dell'inverno vennero formate tre legioni e condotte in Gallia. Cesare raddoppiò, così, il numero delle coorti rispetto a quelle perse con Q. Titurio e, grazie alla rapidità e all'entità del reclutamento, dimostrò di che cosa fossero capaci l'organizzazione e i mezzi di Roma⁴.

2 Dopo l'uccisione di Induziomaro, come abbiamo descritto⁵, i Treveri affidano il comando ai suoi parenti, che non desistono dal sobillare i Germani limitrofi, promettendo denaro. Non avendo ottenuto risultato con i Germani vicini, tentano con i più lontani. Trovate alcune genti disposte all'azione, a esse si vincolano con giuramento solenne; quanto al denaro, garantiscono con ostaggi. Accolgono nella loro lega e patto Ambiorige. Informato di ciò, Cesare si accorse che, ovunque, erano in corso preparativi di guerra: i Nervi, gli Atuatici, i Menapi⁶ erano in armi, uniti a tutti i Germani stanziati al di

que omnia ex agris in oppida conferant, sperans barbaros atque imperitos homines inopia cibariorum adductos ad iniquam pugnandi condicionem posse deduci; mandat ut crebros exploratores in Suebos mittant quaeque apud eos gerantur cognoscant. Illi imperata faciunt et paucis diebus intermissis referunt: Suebos omnes, postea quam certiores nuntii de exercitu Romanorum venerint, cum omnibus suis sociorumque copiis quas coegissent penitus ad extremos fines se recepisse; silvam esse ibi infinita magnitudine, quae appellatur Bacenis; hanc longe intorsus pertinere et pro nativo muro obiectam Cheruscos ab Suebis Suebosque ab Cheruscis iniuriis incursionibusque prohibere ad eius initium silvae Suebos adventum Romanorum expectare constituisse.

XI Quoniam ad hunc locum perventum est, non alienum esse videtur de Galliae Germaniaeque moribus et quo differant hae nationes inter sese proponere. In Gallia non solum in omnibus civitatibus atque in omnibus pagis partibusque, sed paene etiam in singulis domibus factiones sunt, earumque factionum principes sunt qui summam auctoritatem eorum iudicio habere existimantur, quorum ad arbitrium iudiciumque summa omnium rerum consiliorumque redeat. Idque eius rei causa antiquitus institutum videtur, ne quis ex plebe contra potentiorum auxilium egeret: suos enim quisque opprimi et circumveniri non patitur, neque, aliter si faciat, ullam inter suos habet auctoritatem. Haec eadem ratio est in summa totius Galliae; namque omnes civitates in partes divisae sunt duas.

XII Cum Caesar in Galliam venit, alterius factionis principes erant Haedui, alterius Sequani. Hi cum per se minus valerent, quod summa auctoritas antiquitus erat in Haeduis magna et eorum erant clientelae, Germanos atque Ariovistum sibi adiunxerant eosque ad se magnis iacturis pollicitationibusque perduxerant. Proeliis vero conpluribus factis secundis atque omni nobilitate Haedorum interfecta tantum potentia antecesserant, ut magnam partem clientium ab Haeduis ad se traderent obsidesque ab iis principum filios acciperent, et publice iurare cogerent nihil se contra Sequanos consilii inituros, et partem fi-

di portar via i capi di bestiame e di ammassare ogni bene dalle campagne nelle città. Sperava che i nemici, barbari e inesperti com'erano, si lasciassero indurre ad accettare lo scontro anche in posizione di svantaggio, costretti a ciò dalla mancanza di viveri. Incarica gli Ubi di inviare molti esploratori nelle zone degli Svevi per spiarne le mosse. Gli Ubi eseguono gli ordini e, pochi giorni dopo, riferiscono: tutti gli Svevi, avute notizie più sicure sull'esercito dei Romani, si erano ritirati lontano, nei loro territori più remoti, con tutte le truppe e i contingenti alleati da essi raccolti; lì si trovava una foresta sterminata, di nome Bacenis²⁶, che si estendeva profonda verso l'interno e formava una sorta di barriera naturale tra i Cherusci²⁷ e gli Svevi, impedendo agli uni e agli altri violenze e incursioni: sul limitare della foresta gli Svevi avevano deciso di attendere l'arrivo dei Romani.

11 Giunti a questo punto, non ci sembra fuori luogo esporre i costumi della Gallia e della Germania e le differenze tra le due nazioni²⁸. In Gallia non solo tutti i popoli, le tribù e i gruppi, ma addirittura quasi tutte le famiglie sono divise in fazioni. A capo di esse sta chi, secondo l'opinione dei Galli, è considerato più autorevole, ed egli è arbitro e giudice in tutti gli affari e le deliberazioni. A quanto pare, l'istituzione risaliva a tempi antichi, al fine di garantire alla gente del popolo sostegno contro i più potenti. Infatti, il capo di ogni fazione non permette che la sua gente subisca violenze o raggiri; in caso contrario, tra i suoi perde ogni autorità. Lo stesso sistema regola ogni aspetto della vita in Gallia, tant'è vero che tutti i popoli sono divisi in due fazioni²⁹.

12 Al momento dell'arrivo di Cesare in Gallia, una fazione faceva capo agli Edui, l'altra ai Sequani³⁰. Quest'ultimi, di per sé meno influenti — fin dai tempi antichi la massima autorità era nelle mani degli Edui³¹, che avevano molti clienti — si erano uniti ai Germani e ad Ariovisto, attirandoli con grandi elargizioni e promesse. Riportati diversi successi in battaglia ed eliminati tutti i nobili edui, i Sequani avevano superato in potenza gli Edui stessi, al punto da sottrarre loro la maggior parte dei popoli soggetti, da costringerli a dare in ostaggio i figli dei capi e a giurare pubblicamente di non intraprendere nulla contro di loro; inoltre, si erano impadroniti, con le armi, di una

que est genere copiisque amplissimus, ita plurimos circum se ambactos clientesque habet. Hanc unam gratiam potentiamque noverunt.

xvi Natio est omnis Gallorum admodum dedita religionibus, atque ob eam causam qui sunt affecti gravioribus morbis quique in proeliis periculisque versantur, aut pro victimis homines immolant aut se immolatuos vovent administrisque ad ea sacrificia druidibus utuntur, quod, pro vita hominis nisi hominis vita reddatur, non posse deorum immortalium numen placari arbitrantur, publiceque eiusdem generis habent instituta sacrificia. Alii immani magnitudine simulacra habent, quorum contexta viminibus membra vivis hominibus complent; quibus succensis circumventi flamma exanimantur homines. Supplicia eorum qui in furto aut in latrocinio aut ex aliqua noxia sint comprehensi gratiora dis immortalibus esse arbitrantur; sed cum eius generis copia defecit, etiam ad innocentium supplicia descendunt.

xvii Deum maxime Mercurium colunt: huius sunt plurima simulacra; hunc omnium inventorem artium ferunt, hunc viarum atque itinerum ducem, hunc ad quaestus pecuniae mercaturasque habere vim maximam arbitrantur. Post hunc Apollinem et Martem et Iovem et Minervam. De his eandem fere quam reliquae gentes habent opinionem: Apollinem morbos depellere, Minervam operum atque artificiorum initia tradere, Iovem imperium caelestium tenere, Martem bella regere. Huic, cum proelio dimicare constituerunt, ea quae bello ceperint plerumque devovent: cum superaverunt, animalia capta immolant reliquasque res in unum locum conferunt. Multis in civitatibus harum rerum extractos tumulos locis consecratis conspicari licet; neque saepe accidit ut neglecta quispiam religione aut capta apud se occultare aut posita tollere auderet, gravissimumque ei rei supplicium cum cruciatu constitutum est.

xviii Galli se omnes ab Dite patre prognatos praedicant idque ab druidibus proditum dicunt. Ob eam causam spatia omnis temporis non numero dierum, sed noctium finiunt; dies natales et mensum et annorum initia sic observant, ut noctem dies

alle operazioni militari. Quanto più uno è influente per nascita e mezzi, tanto più si circonda di ambacti³⁹ e di clienti: è l'unica forma di prestigio e di potere che conoscano.

16 Il popolo dei Galli, nel suo complesso, è oltremodo religioso⁴⁰. Per tale motivo, chi è afflitto da malattie di una certa gravità e chi rischia la vita in battaglia o è esposto ai pericoli, immola o fa voto di immolare vittime umane e si vale dei druidi come ministri dei sacrifici. Ritengono, infatti, che gli dèi immortali non possano venir placati, se non si offre la vita di un uomo in cambio della vita di un altro uomo. Celebrano anche istituzionalmente sacrifici di tal genere⁴¹. Alcuni popoli hanno figure umane di enormi dimensioni, di vimini intrecciati, che vengono riempite di uomini ancor vivi: si appicca il fuoco e le persone prigioniere lì dentro, avvolte dalle fiamme, muoiono. Credono che agli dèi immortali sia più gradito, tra tutti, il supplizio di chi è stato sorpreso a commettere furti, ladrocini o altri delitti, ma quando mancano vittime di questo tipo, si risolvono anche a suppliziare chi è innocente.

17 Il dio più venerato è Mercurio: ne hanno moltissimi simulacri⁴². Lo ritengono inventore di tutte le arti, guida delle vie e dei viaggi, credono che, più di ogni altro, abbia il potere di favorire i guadagni e i commerci⁴³. Dopo di lui adorano Apollo, Marte, Giove e Minerva. Su tutti questi dèi la pensano, all'incirca, come le altre genti: Apollo guarisce le malattie⁴⁴, Minerva insegna i principi dei lavori manuali⁴⁵, Giove è il re degli dèi⁴⁶, Marte governa le guerre⁴⁷. A quest'ultimo, in genere, quando decidono di combattere, offrono in voto il bottino di guerra: in caso di vittoria, immolano gli animali catturati e ammassano il resto in un unico luogo. Nei territori di molti popoli è possibile vedere, in zone consacrate, tumuli costruiti con tali spoglie. E ben di rado accade che uno, sfidando il voto religioso, osi nascondere a casa sua il bottino o sottrarre qualcosa dai tumuli: per una colpa del genere è prevista una morte terribile tra le torture⁴⁸.

18 I Galli affermano di discendere tutti dal padre Dite⁴⁹ e dicono che siano i druidi a tramandarlo. Per tale motivo calcolano il tempo non sulla base dei giorni, ma delle notti⁵⁰. E anche i compleanni e i primi giorni del mese e dell'anno li osservano a partire dalla notte fino al giorno successivo. Per quanto

vosque confirmari putant. Intra annum vero vicesimum feminae notitiam habuisse in turpissimis habent rebus; cuius rei nulla est occultatio, quod et promiscue in fluminibus perluuntur et pellibus aut parvis renonum tegimentis utuntur magna corporis parte nuda.

XXII Agriculturae non student, maiorque pars eorum victus in lacte, caseo, carne consistit. Neque quisquam agri modum certum aut fines habet proprios; sed magistratus ac principes in annos singulos gentibus cognationibusque hominum qui [cum] una coierunt, quantum et quo loco visum est agri adtribuunt atque anno post alio transire cogunt. Eius rei multas adferunt causas: ne adsidua consuetudine capti studium belli gerendi agricultura commutent; ne latos fines parare studeant, potentioresque humiliores possessionibus expellant; ne accuratius ad frigora atque aestus vitandos aedificent; ne qua oriatur pecuniae cupiditas, qua ex re factiones dissensionesque nascuntur; ut animi aequitate plebem contineant, cum suas quisque opes cum potentissimis aequari videat.

XXIII Civitatibus maxima laus est quam latissime circum se vastatis finibus solitudines habere. Hoc proprium virtutis estimant, expulsos agris finitimos cedere, neque quemquam prope audere consistere; simul hoc se fore tutiores arbitrantur, repentinae incursionis timore sublato. Cum bellum civitas aut inlatum defendit aut infert, magistratus qui ei bello praesint ut vitae necisque habeant potestatem deliguntur. In pace nullus est communis magistratus, sed principes regionum atque pagorum inter suos ius dicunt controversiasque minuunt. Latrocinia nullam habent infamiam, quae extra fines cuiusque civitatis fiunt, atque ea iuventutis exercendae ac desidia minuendae causa fieri praedicant. Atque ubi quis ex principibus in concilio dixit se ducem fore, qui sequi velint profiteantur, consurgunt ii qui et causam et hominem probant, suumque auxilium pollicentur atque ab multitudine conlaudantur; qui ex his secuti non sunt in desertorum ac proditorum numero ducuntur, omniumque his re-

gente: ritengono che ciò aumenti la statura, accresca la robustezza fisica e il vigore. E stimano tra le cose più vergognose aver rapporti intimi con una donna prima dei vent'anni; ma il sesso non viene nascosto, in quanto maschi e femmine si lavano insieme nei fiumi, indossano pelli o giubbotti di pelliccia che lasciano scoperta gran parte del corpo⁵³.

22 Non praticano l'agricoltura, il loro vitto consiste, per la maggior parte, di latte, formaggio e carne. Nessuno ha in proprio un terreno fisso o un possesso personale⁵⁴. Anzi, alle genti e ai nuclei familiari in cui i parenti convivono, i magistrati e i capi attribuiscono, di anno in anno, la quantità di terra e la zona ritenute giuste, ma l'anno successivo li costringono a spostarsi altrove. Forniscono, in merito, molteplici spiegazioni. Non vogliono che la gente, vinta da una costante abitudine, sostituisca la guerra con l'agricoltura, che desideri procurarsi appezzamenti più estesi e che i più potenti scaccino dai loro campi i meno forti. Non vogliono che vengano costruite case confortevoli per difendersi dal freddo e dal caldo, che nasca la brama di denaro, fonte di fazioni e dissensi, cercano di tenere a bada il popolo con la serenità d'animo, quando ciascuno si renda conto di possedere quanto i più potenti.

23 Il vanto maggiore per le loro genti è, devastate le zone di confine, di avere intorno a sé dei deserti, nel raggio più ampio. Ritengono segno distintivo del valore se i vicini, scacciati dai loro territori, si ritirano e nessuno osa stabilirsi nei pressi⁵⁵. Al contempo, si sentono più al sicuro, eliminato il timore di un'incursione improvvisa. Quando un popolo entra in guerra, per difendersi o attaccare, vengono scelti dei magistrati per guidarli, ed essi hanno potere di vita e di morte. In tempo di pace non ci sono magistrati comuni, ma i capi delle varie regioni e tribù, al loro interno, amministrano la giustizia e appianano le controversie. Il ladrocinio non comporta disonore, se commesso fuori dei territori di ciascun popolo, anzi, lo consigliano per esercitare i giovani e diminuire l'inerzia. E quando, durante l'assemblea, uno dei capi si dichiara pronto a guidare una spedizione e chiede ai volontari di farsi avanti, chi è favorevole all'impresa e all'uomo si alza e promette il proprio sostegno, tra le lodi generali; chi, invece, non si unisce alla spedizione, viene considerato nel novero dei disertori e dei traditori, e in futuro

rum postea fides derogatur. Hospitem violare fas non putant; qui quaque de causa ad eos venerunt, ab iniuria prohibent, sanctos habent, hisque omnium domus patent victusque communicatur.

xxiv Ac fuit antea tempus cum Germanos Galli virtute superarent, ultro bella inferrent, propter hominum multitudinem agrisque inopiam trans Rhenum colonias mitterent. Itaque ea quae fertilissima Germaniae sunt loca circum Hercyniam silvam, quam Eratostheni et quibusdam Graecis fama notam esse video, quam illi Orcyniam appellant, Volcae Tectosages occupaverunt atque ibi considerunt: quae gens ad hoc tempus his sedibus sese continet summamque habet iustitiae et bellicae laudis opinionem. Nunc, quod in eadem inopia, egestate patientiaeque Germani permanent, eodem victu et cultu corporis utuntur, Gallis autem provinciarum propinquitas et transmarinarum rerum notitia multa ad copiam atque usum largitur, paulatim adsueta superari multisque victi proeliis ne se quidem ipsi sum illis virtute comparant.

xxv Huius Hercyniae silvae, quae supra demonstrata est, latitudo novem dierum iter expedito patet: non enim aliter finire potest, neque mensuras itinerum noverunt. Oritur ab Helvetiorum et Nemetum et Rauracorum finibus rectaque fluminis Danubii regione pertinet ad fines Dacorum et Anartium; hinc se flectit sinistrorsus diversis ab flumine regionibus multarumque gentium fines propter magnitudinem attingit; neque quisquam est huius Germaniae qui se aut [audisse aut] adisse ad initium eius silvae dicat, cum dierum iter LX processerit, aut quo ex loco oriatur acceperit; multaque in ea genera ferarum nasci constat quae reliquis in locis visa non sint; ex quibus quae maxime differant ab ceteris et memoriae prodenda videantur haec sunt.

xxvi Est bos cervi figura, cuius a media fronte inter aures unum cornu existit excelsius magisque directum his quae nobis nota sunt cornibus: ab eius summo sicut palmae rami late diffunduntur. Eadem est feminae marisque natura, eadem forma magnitudoque cornuum.

gli viene negata fiducia in ogni campo. Considerano sacrilegio recare offesa a un ospite: chiunque, per qualsiasi motivo, giunga da loro, viene protetto da ogni torto e considerato sacro, gli sono aperte le porte di tutte le case e con lui viene diviso il cibo.

24 Ci fu, in passato, un tempo in cui i Galli erano più forti dei Germani⁵⁶, li attaccavano e, avendo una popolazione numerosa e pochi campi, inviavano colonie oltre il Reno. Perciò, le zone della Germania più fertili attorno alla selva Ercinia — nota, a quanto vedo, a Eratostene⁵⁷ e ad altri Greci, che però la chiamano Orcinia — le occuparono i Volci Tectosagi⁵⁸, insediandosi lì⁵⁹. Essi abitano ancor oggi la regione e godono di straordinaria fama quanto a giustizia e valor militare. Ma mentre i Germani mantengono sempre le stesse condizioni di povertà, stenti e sopportazione, senza aver in nulla mutato il nutrimento e il tenore di vita, i Galli, invece, dalla vicinanza con le nostre province e dal commercio marittimo hanno tratto molte ricchezze e vantaggi. Così, si sono gradualmente abituati alla sconfitta e, vinti in molte battaglie, non osano più neppure paragonarsi ai Germani per valore.

25 La selva Ercinia, sopra menzionata, si estende per una larghezza equivalente a nove giorni di marcia per chi viaggi libero da impedimenti: non è possibile, infatti, determinare in altro modo le sue dimensioni, perché i Germani non conoscono le misure itinerarie. Ha inizio nei territori degli Elvezi, dei Nemeti e dei Rauraci e, in parallelo con il corso del Danubio, raggiunge il paese dei Daci e degli Anarti; da qui, piega a sinistra, in regioni lontane dal fiume e, nella sua vastità, tocca le terre di molti popoli. Non c'è nessuno, in questa zona della Germania, che possa affermare di aver raggiunto l'inizio della selva, benché si sia spinto in avanti per sessanta giorni di cammino, o che abbia sentito dire dove ha principio⁶⁰. Vi nascono, a quanto consta, molte specie di animali mai visti altrove: di essi descriveremo i più strani e singolari e più degni, a nostro parere, di menzione.

26 C'è un bue, dalla forma di cervo, che in mezzo alla fronte, tra le orecchie, ha un corno unico, più alto e più dritto di quelli a noi noti: sulla sommità, il corno si divide in ampie diramazioni. Uguale è l'aspetto della femmina e del maschio, con corna di identica forma e grandezza⁶¹.

12 quiniis, uiuis liberis Anci, regem factum? Ser. Tullium
post hunc, captiua Corniculana natum, patre nullo, matre
serua, ingenio, uirtute regnum tenuisse? Quid enim de T.
Tatio Sabino dicam, quem ipse Romulus, parens urbis, in
13 societatem regni accepit? Ergo dum nullum fastiditur genus
in quo enteret uirtus, creuit imperium Romanum. Paeniteat
nunc uos plebeii consulis, cum maiores nostri aducnas reges
non fastidierint, et ne regibus quidem exactis clausa urbs
14 fuerit peregrinae uirtuti? Claudiam certe gentem post reges
exactos ex Sabinis non in ciuitatem modo accepimus sed
15 etiam in patriciorum numerum. Ex peregrinone patri-
cius, deinde consul fiat, ciuis Romanus si sit ex plebe,
16 praecisa consulatus spes erit? Vtrum tandem non credi-
mus fieri posse, ut uir fortis ac strenuus, pace belloque
17 bonus, ex plebe sit, Numac, L. Tarquinio, Ser. Tullio
similis, an, ne si sit quidem, ad gubernacula rei publicae
accedere eum patiemur, potiusque decemuiris, tacferri-
mis mortalium, qui tum omnes ex patribus erant, quam
optimis regum, nouis hominibus, similes consules sumus
habituri?

4 At enim nemo post reges exactos de plebe consul fuit.
Quid postea? Nullane res noua institui debet? et quod non-
dum est factum—multa enim nondum sunt facta in nouo
2 populo—ea ne si utilia quidem sunt fieri oportet? Ponti-
fices, augures Romulo regnante nulli erant; ab Numa Pom-
pilio creati sunt. Census in ciuitate et descriptio centuriarum
3 classiumque non erat; ab Ser. Tullio est facta. Consules
nunquam fuerant; regibus exactis creati sunt. Dictatoris
nec imperium nec nomen fuerat; apud patres esse coepit.
Tribuni plebi, aediles, quaestores nulli erant; institutum est
ut fierent. Decemuiros legibus scribendis intra decem hos

grato da Tarquinia, fu eletto re mentre erano ancora vivi
i figli di Anco? Che dopo di lui Servio Tullio, nato da
una prigioniera di Cornicolo, figlio di padre ignoto e di
una schiava, ottenne il regno grazie al suo ingegno e al
suo valore? Che dirò poi del sabino Tito Tazio, che lo
stesso Romolo, padre dell'Urbe, associò al suo regno?
Mentre dunque non disdegnava alcuna stirpe in cui ri-
splendesse la virtù, la potenza romana s'accrebbe. Do-
vrebbe ora dispiacervi un console plebeo, quando i no-
stri antenati non hanno disdegnato dei re forestieri, e
neppure dopo la cacciata del re la città è stata chiusa ai
valentuomini stranieri? Non v'è dubbio che dopo la
cacciata del re noi abbiamo accolto non soltanto nella
cittadinanza, ma anche nel numero dei patrizi, la gente
Claudia, che veniva dalla Sabina. Uno straniero può
dunque diventare patrizio, poi console, mentre un citta-
dino romano, se appartiene alla plebe, si vedrà tolta la
speranza di giungere al consolato? Dobbiamo insomma
credere che sia impossibile che un uomo forte e corag-
gioso, valente in pace e in guerra, dello stesso stampo di
Numa, di Lucio Tarquinio, di Servio Tullio, appartenga
alla plebe, o, quand'anche ve ne fosse uno, non consen-
tiremo ch'egli acceda al governo della Repubblica, e
dovremo invece avere dei consoli simili ai decemviri, i
più detestabili tra gli uomini, che pure provenivano tut-
ti dai patrizi, piuttosto che ai migliori dei re, uomini di
recente nobiltà?"

"Ma in realtà dopo la cacciata del re nessun plebeo
fu console. E con questo? Non si deve introdurre nes-
suna novità? E ciò che ancora non è stato fatto - in
un popolo nuovo ce ne sono molte di cose che non si
sono ancora fatte -, questo non bisogna farlo neppure se
è utile? I pontefici, gli auguri durante il regno di Romolo
non esistevano: furono creati da Numa Pompilio. Il cen-
simento della popolazione, e la sua ripartizione in cen-
turie e in classi, non c'era: fu fatta da Servio Tullio. Non
c'erano mai stati i consoli: furono creati dopo la cacciata
del re. Non c'era stata la carica né il nome di dittatore:
cominciò a esserci presso i nostri antenati. I tribuni del-
la plebe, gli edili, i questori non esistevano: si stabilì
che fossero creati. I decemviri per la compilazione
delle leggi in questi ultimi dieci anni noi li abbiamo

creati supplendo senatui, cui iudicia tradiderat. et quamquam equites iudicia recuperavissent, quaestura tamen ex dignitate candidatorum aut facilitate tribuentium gratuito concedebatur, donec sententia Dolabellae velut venundaretur.

- 1 23. **A. VITELLIO L. VIPS(T)ANO** consulibus cum de supplendo senatu ageretur primoresque Galliae, quae Comata appellatur, foedera et civitatem Romanam pridem adsecuti, ius adipiscendorum in urbe honorum expeterent, multus ea
 2 super re variusque rumor. et studiis diversis apud principem certabatur, adseverantium non adeo aegram Italiam, ut senatum suppeditare urbi suae nequiret. suffecisse olim indigenas consanguineis populis, nec paenitere veteris rei publicae. quin adhuc memorari exempla, quae priscis moribus ad
 3 virtutem et gloriam Romana indoles prodiderit. an parum quod Veneti et Insubres curiam intruperint, nisi coetus alienigenarum velut captivitas inferatur? quem ultra honorem residuis nobilium, aut si quis pauper e Latio senator foret?
 4 oppleturos omnia divites illos, quorum avi proavique hostilium nationum duces exercitus nostros ferro vique ceciderint, divum Iulium apud Alesiam obsederint. recentia haec: quid si memoria eorum oreretur, qui (sub) Capitolio et ar(c) Romana manibus eorundem per(is) sent (pro)strati? fruerentur sane vocabulo civitatis: insignia patrum, decora magistratuum ne vulgarent.

- 1 24. His atque talibus haud permotus princeps et statim contra disseruit et vocato senatu ita exorsus est: «maiores mei, quorum antiquissimus Clausus origine Sabina simul in civitatem Romanam et in familias patriciorum adscitus est,

te, con una legge di Silla, ne furono creati venti, per riempire i vuoti del senato, al quale aveva affidato l'amministrazione della giustizia. E benché poi i cavalieri avessero recuperato l'esercizio di questa funzione, la questura venne concessa o in base ai meriti dei candidati o per la compiacenza degli elettori, ma sempre gratuitamente, fino a che, con la proposta di Dolabella, veniva, per così dire, messa in vendita.

23. [48 d.C.]. Sotto il consolato di Aulo Vitellio e di Lucio Vipstano, ponendosi il problema di integrare il senato e poiché le maggiori personalità della Gallia, detta «Comata»,²³ che si erano già assicurati i diritti dei federati e della cittadinanza romana, rivendicavano il diritto di ricoprire cariche a Roma, si accesero, sull'argomento, ampie discussioni, con punti di vista diversificati. Si facevano valere davanti al principe posizioni diverse. Alcuni sostenevano che l'Italia non era così malridotta da non poter garantire un senato alla sua capitale. In passato - argomentavano - erano bastati uomini di Roma per i popoli consanguinei e non c'era da dolersi dell'antica repubblica, anzi erano ancora vivi gli esempi di valore e di gloria offerti dal carattere dei Romani, quando erano operanti in loro i primitivi valori. Non bastava forse l'irruzione nella curia di Veneti e Insubri, senza bisogno di immettervi una massa straniera, come un branco di prigionieri? Quale dignità sarebbe rimasta ai nobili che restavano o a quei senatori latini, se ancora ve n'erano, ridotti in povertà? Avrebbero occupato tutte le cariche quei ricchi, i cui avi e i cui antenati, al comando di popoli nemici, avevano massacrato i nostri eserciti e assediato il divo Giulio in Alesia? E questa era storia recente. Ma che sarebbe accaduto, se si risvegliava il ricordo di quelli che, ai piedi del Campidoglio e della rocca di Roma, erano caduti per mano degli stessi Galli? Godessero pure il nome di cittadini romani, ma non venissero svilite la dignità dei padri e il decoro delle magistrature.

24. Ma questi e simili argomenti non scossero per nulla il principe, che, convocato il senato, li confutò nel modo seguente: «I miei antenati, il più antico dei quali, Clauso, di origine sabina, fu accolto contemporaneamente tra i cittadini romani e nel patriziato, mi esortano ad agire con gli stessi criteri

TACITO, ANNALI, TRAD. DI M. STEFANONI,
VOL. II, MILANO, GARZANTI 1990

hortantur uti paribus consiliis in re publica capessenda,
 2 transferendo huc quod usquam egregium fuerit. neque enim
 ignoro Iulios Alba, Coruncanios Camerio, Porcios Tusculo,
 et ne vetera scrutemur, Etruria Lucaniaque et omni Italia in
 senatum accitos, postremo ipsam ad Alpes promotam, ut
 3 non modo singuli viritim, sed terrae, gentes in nomen no-
 strum coalescerent. tunc solida domi quies; et adversus ex-
 terna florimus, cum Transpadani in civitatem recepti, cum
 specie deductarum per orbem terrae legionum additis pro-
 vincialium validissimis fesso imperio subventum est. num
 paenitet Balbos ex Hispania nec minus insignes viros e Gal-
 lia Narbonensi transivisse? manent posteri eorum nec amo-
 4 re in hanc patriam nobis concedunt. quid aliud exitio Lace-
 daemoniis et Atheniensibus fuit, quamquam armis polle-
 rent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant? at conditor
 nostri Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque popu-
 los eodem die hostes, dein cives habuerit. advenae in nos re-
 gnaverunt; libertinorum filii magistratus mandare non, ut
 plerique falluntur, repens, sed priori populo factitatum est.
 5 at cum Senonibus pugnavimus: scilicet Vulsci et Aequi
 numquam adversam nobis aciem instruxere. capti a Gallis
 sumus: sed et Tuscis obsides dedimus et Samnitium iugum
 6 subiimus. ac tamen, si cuncta bella recenseas, nullum bre-
 viore spatio quam adversus Gallos confectum: continua in-
 de ac fida pax. iam moribus artibus adfinitatibus nostris
 mixti aurum et opes suas inferant potius quam separati ha-
 7 beant. omnia, patres conscripti, quae nunc vetustissima cre-
 dentur, nova fuere: plebei magistratus post patricos, Latini
 post plebeios, ceterarum Italiae gentium post Latinos. inve-
 terascet hoc quoque, et quod hodie exemplis tuemur, inter
 exempla erit.»

nel governo dello stato, trasferendo qui quanto di meglio vi
 sia altrove. Non ignoro, infatti, che i Giulii sono stati chiama-
 ti in senato da Alba, i Coruncanii da Camerio, i Porcii da Tu-
 sculo e, se lasciamo da parte i tempi più antichi, dall'Etruria,
 dalla Lucania e da tutta l'Italia. L'Italia stessa ha da ultimo
 portato i suoi confini alle Alpi, in modo che, non solo i singoli
 individui, ma le regioni e i popoli si fondessero nel nostro no-
 me. Abbiamo goduto di una solida pace all'interno, sviluppan-
 do tutta la nostra forza contro nemici esterni, proprio allora
 quando, accolti come cittadini i Transpadani, si poté risolle-
 vare l'impero stremato, assimilando le forze più valide delle
 province, dietro il pretesto di fondare colonie militari in tutto
 il mondo. C'è forse da pentirsi che siano venuti i Balbi dalla
 Spagna e uomini non meno insigni dalla Gallia Narbonense?
 Ci sono qui i loro discendenti, che non ci sono secondi nell'a-
 more verso questa nostra patria. Cos'altro costitui la rovina di
 Spartani e Ateniesi, per quanto forti sul piano militare, se non
 il fatto che respingevano i vinti come stranieri? Romolo, il
 fondatore della nostra città, ha espresso la propria saggezza,
 quando ha considerato molti popoli, nello stesso giorno, pri-
 ma nemici e poi concittadini. Stranieri hanno regnato su di
 noi: e affidare le magistrature a figli di liberti non è, come
 molti sbagliano a credere, un'improvvisa novità, bensì una
 pratica normale adottata dal popolo in antico. Ma, voi dite,
 abbiamo combattuto coi Senoni: come se Volsci e Equi non si
 fossero mai scontrati con noi in campo aperto. Siamo stati
 conquistati dai Galli: ma non abbiamo dato ostaggi anche agli
 Etruschi e subito il giogo dei Sanniti? Eppure, se passiamo in
 rassegna tutte le guerre, nessuna s'è conclusa in un tempo più
 breve che quella contro i Galli: da allora la pace è stata conti-
 nua e sicura. Ormai si sono assimilati a noi per costumi, cultu-
 ra, parentele: ci portino anche il loro oro e le loro ricchezze,
 invece di tenerli per sé! O senatori, tutto ciò che crediamo
 vecchissimo è stato nuovo un tempo: i magistrati plebei dopo
 quelli patrizi, quelli latini dopo i plebei, degli altri popoli d'I-
 talia dopo quelli latini. Anche questa decisione si radicherà e
 invecchierà, e ciò per cui oggi ricorriamo ad altri esempi verrà
 un giorno annoverato fra gli esempi.»

- 1 25. Orationem principis secuto patrum consulto primi Aedui senatorum in urbe ius adepti sunt. datum id foederi antiquo, et quia soli Gallorum fraternitatis nomen cum populo Romano usurpant.
- 2 Isdem diebus in numerum patriciorum adscivit Caesar vetustissimum quemque e senatu aut quibus clari parentes fuerant, paucis iam reliquis familiarum, quas Romulus maiorum et L. Brutus minorum gentium appellaverant, exhaustis etiam quas dictator Caesar lege Cassia et princeps Augustus lege S(a)enia sublegere; laetaque haec in rem publicam munia multo gaudio censoris inibantur. famosos probris quonam modo senatu depelleret anxius, mitem et recens repertam quam ex severitate prisca rationem adhibuit, monendo, secum quisque de se consultaret peteretque ius exuendi ordinis: facilem eius rei veniam; et motos senatu excusatosque simul propositurum, ut iudicium censorum ac pudor sponte cedentium permixta ignominiam mollirent.
- 4 ob ea Vips(t)anus consul rettulit patrem senatus appellandum esse Claudium: quippe promiscuum patris patriae cognomentum; nova in rem publicam merita non usitatis vocabulis honoranda. sed ipse cohibuit consulem ut nimium adsentantem. condiditque lustrum, quo censa sunt civium quinquagens noviens centena octaginta quattuor milia septuaginta duo. isque illi finis inscitiae erga domum suam fuit: haud multo post flagitia uxoris noscere ac punire adactus, ut deinde ardesceret in nuptias incestas.
- 1 26. Iam Messalina facilitate adulter(i)orum in fastidium versa ad incognitas libidines profluebat, cum abrumpi dissimulationem etiam Silius, [sive] fatali vecordia an imminentium periculorum remedium ipsa pericula ratus, urgebat: quippe non eo ventum, ut senecta(m) principis opperire(n)tur. insontibus innoxia consilia, flagitii manifestis

25. Al discorso del principe seguì un decreto del senato; gli Edui, per primi, ottennero il diritto di avere senatori a Roma. Il privilegio si spiega con un antico patto e perché, soli fra i Galli, vantavano il titolo di «fratelli del popolo romano».

In quegli stessi giorni Cesare accolse nel numero dei patrizi i senatori di maggiore anzianità o quelli i cui genitori s'erano resi famosi: poche ormai erano le famiglie superstiti, che Romolo aveva chiamato delle «genti maggiori» e Lucio Bruto delle «genti minori»;²⁴ e si erano estinte anche le famiglie che il dittatore Cesare con la legge Cassia e Augusto con la legge Senia avevano immesso per sostituire le prime. Tali felici scelte politiche erano iniziative di Claudio nella sua qualità di censore, e di esse molto ebbe a compiacersi. Preoccupato però anche di espellere dal senato chi era noto per le sue infamie, procedette con un metodo indolore e di recente applicazione, invece che col sistema drastico di un tempo. Era il seguente: li invitava a farsi un esame di coscienza e a chiedere la facoltà di lasciare l'ordine senatorio; il permesso era facile ottenerlo ed egli avrebbe comunicato contemporaneamente la sua proposta di rimozione dal senato e le loro dimissioni, in modo che il giudizio dei censori, combinato alla spontaneità del ritiro, avrebbe mitigato l'umiliazione. Per questo comportamento il console Vipstano propose che Claudio ricevesse l'appellativo di «padre del senato»: poiché «padre della patria» era titolo troppo comune, i nuovi meriti verso lo stato non si potevano onorare con parole usuali. Ma Claudio frenò l'eccesso adulterio del console. Portò poi a termine la cerimonia per il censimento, in cui furono calcolati cinque milioni novecento ottantaquattromila settantadue cittadini. Cessò anche di rimanere all'oscuro circa i fatti della sua famiglia: non molto dopo fu costretto a conoscere le colpe della moglie e a punirla, per poi innamorarsi e finire in nozze incestuose.

26. Messalina, ormai annoiata dei suoi facili adulteri, si gettava nelle incognite di nuovi piaceri, mentre anche Sillio, o per fatale follia o perché vedesse nel rischio il rimedio ai pericoli incombenti, premeva per troncane ogni forma di finzione: non erano giunti a quel punto - affermava - per aspettare che il principe morisse di vecchiaia: agli innocenti bastano scelte

TACITO, GERMANIA,
TRAD. DI M. STEFANONI,
MILANO, GARZANTI 2000

1. 1. Germania omnis a Gallis Raetisque et Pannoniis Rhe-
no et Danuvio fluminibus, a Sarmatis Dacisque mutuo metu
aut montibus separatur; cetera Oceanus ambit, latos sinus
et insularum immensa spatia complectens, nuper cognitis
2 quibusdam gentibus ac regibus, quos bellum aperuit. Rhe-
nus Raeticarum Alpium inaccessio ac praecipiti vertice ortus
modico flexu in occidentem versus septentrionali Oceano
miscetur. Danuvius molli et clementer edito montis Abno-
bae iugo effusus pluris populos adit, donec in Ponticum ma-
re sex meatibus erumpat; septimum os paludibus hauritur.
- 1 2. Ipsos Germanos indigenas crediderim minimeque
aliarum gentium adventibus et hospitiis mixtos, quia nec
terra olim, sed classibus advehebantur qui mutare sedes
quaerebant, et immensus ultra utque sic dixerim adversus
Oceanus raris ab orbe nostro navibus aditur. quis porro,
praeter periculum horridi et ignoti maris, Asia aut Africa
aut Italia relicta Germaniam peteret, informem terris, aspe-
ram caelo, tristem cultu aspectuque, nisi si patria sit?
- 2 Celebrant carminibus antiquis, quod unum apud illos
memoriae et annalium genus est, Tuistonem deum terra edi-
tum. ei filium Mannum, originem gentis conditoremque,
Manno tris filios assignant, e quorum nominibus proximi
Oceano Ingaevones, medii Herminones, ceteri Istaevones
vocentur. quidam, ut in licentia vetustatis, pluris deo ortos
plurisque gentis appellationes, Marsos Gambrivios Suebos

1. I fiumi Reno e Danubio separano l'intera Germania da
Galli, Reti e Pannoni; ¹ la reciproca paura o i monti la separa-
no da Sarmati ² e Daci; ³ le altre parti le cinge l'Oceano, ab-
bracciando ampie penisole e isole di smisurata estensione, ⁴
dove, in tempi recenti, ⁵ abbiamo conosciuto alcuni popoli e
re, che la guerra ci ha fatto scoprire. Il Reno, scaturito da
inaccessibile e scoscesa vetta delle Alpi Retiche, ⁶ piegando
con lenta curva a occidente, va a sfociare nell'Oceano setten-
trionale. Il Danubio, sgorgando dalla catena del monte Abno-
ba, ⁷ non molto elevato e dal dolce pendio, lambisce le terre di
molti popoli, per poi gettarsi, da sei foci, nel Mar Pontico; ⁸ la
corrente d'una settima foce s'impaluda.

2. Propendo a credere i Germani una razza indigena, con
scarsissime mescolanze dovute a immigrazioni o contatti ami-
chevoli, perché un tempo quanti volevano mutare paese giun-
gevano non via terra ma per mare, mentre l'Oceano, che si
stende oltre sconfinato e, per così dire, a noi contrapposto, ra-
ramente è solcato da navi provenienti dalle nostre regioni. E
poi, a parte i pericoli d'un mare tempestoso e sconosciuto, chi
lascerebbe l'Asia, l'Africa o l'Italia per portarsi in Germania
tra paesaggi desolati, in un clima rigido, in una terra triste da
vedere e da starci se non per chi vi sia nato?

In antichi poemi, unica loro forma di trasmissione storica,
cantano il dio Tuistone nato dalla terra. A lui assegnano come
figlio Manno, progenitore e fondatore della razza germanica e
a Manno attribuiscono tre figli, dal nome dei quali derivano il
proprio gli Ingevoli, i più vicini all'Oceano, gli Erminoni,
stanzianti in mezzo, e gli Istevoli, cioè tutti gli altri. Alcuni,
per la libertà che tempi tanto antichi consentono, ritengono
più numerosi i figli del dio e più numerose le denominazioni
dei popoli, cioè i Marsi, i Gambrivii, gli Svevi, i Vandilli, ⁹ e

3 Vandilios affirmant, eaque vera et antiqua nomina. ceterum Germaniae vocabulum recens et nuper additum, quoniam qui primi Rhenum transgressi Gallos expulerint ac nunc Tungri, tunc Germani vocati sint: ita nationis nomen, non gentis evaluisse paulatim, ut omnes primum a victore † ob metum, mox etiam a se ipsis invento nomine Germani vocarentur.

1 3. Fuisse apud eos et Herculem memorant, primumque omnium virorum fortium ituri in proelia canunt. sunt illis haec quoque carmina, quorum relatu, quem barditum vocant, accendunt animos, futuraeque pugnae fortunam ipso cantu augurantur; terrent enim trepidantve, prout sonuit acies, nec tam voces illae quam virtutis concentus videntur. affectatur praecipue asperitas soni et fractum murmur, obiectis ad os scutis, quo plenior et gravior vox repercussu

2 intumescat. ceterum et Ulixen quidam opinantur longo illo et fabuloso errore in hunc Oceanum delatum adisse Germaniae terras, Asciburgiumque, quod in ripa Rheni situm hodieque incolitur, ab illo constitutum nominatumque; aram quin etiam Ulixi consecratam adiecto Laertae patris nomine eodem loco olim repertam, monumentaque et tumulos quosdam Graecis litteris inscriptos in confinio Germaniae Raetiaeque adhuc extare. quae neque confirmare argumentis neque refellere in animo est: ex ingenio suo quisque demat vel addat fidem.

4. Ipse eorum opinionibus accedo, qui Germaniae populos nullis aliis aliarum nationum conubiis infectos propriam et sinceram et tantum sui similem gentem extitisse arbitrantur. unde habitus quoque corporum, tamquam in tanto hominum numero, idem omnibus: truces et caerulei oculi, rutilae comae, magna corpora et tantum ad impetum valida. laboris atque operum non eadem patientia, minimeque sitim aestumque tolerare, frigora atque inedia caelo solove assueverunt.

che questi siano i nomi genuini e antichi. Invece il termine Germania è stato introdotto nell'uso di recente, perché i primi che varcarono il Reno, cacciandone i Galli, quelli che ora son detti Tungri,¹⁰ si chiamavano a quel tempo Germani. Colà a poco a poco prevalse il nome di una tribù, non dell'intera stirpe: dapprima tutti, per la paura che incutevano, furono chiamati Germani dal nome dei vincitori, ma poi, ricevuto quel nome, finirono per attribuirselo essi stessi.

3. Si ricorda che anche Ercole ebbe a stare con loro e, al momento di andare in battaglia, lo celebrano come il più valoroso fra tutti gli eroi. Hanno pure canti di battaglia che intonano - la modulazione la chiamano bardito -¹¹ per esaltare gli animi e dal canto traggono presagi sull'esito della battaglia. Infatti atterriscono, o son loro a tremare, a seconda di come si leva il grido di guerra; e non sembra un complesso di voci, ma un unanime incitamento al valore. Puntano soprattutto all'aspresza del suono e a produrre un'onda sonora tutta franta, e accostano lo scudo alla bocca, perché la voce, per risonanza, rimbombi più forte e cupa. Alcuni poi pensano che anche Ulisse, portato a questo Oceano da quel suo ben noto lungo e leggendario errare, abbia raggiunto le terre della Germania e che abbia fondato e chiamato Asciburgio¹² la località posta sulla riva del Reno e oggi ancora abitata; dicono anzi che in quello stesso luogo si sia ritrovata in passato un'ara consacrata a Ulisse, con l'aggiunta del nome del padre Laerte e che al confine tra Germania e Rezia esistano tuttora monumenti e tombe con iscrizioni in caratteri greci. Cose che non confermo, né intendo confutare: ciascuno può crederci, o no, a suo piacere.

4. Personalmente inclino verso l'opinione di quanti ritengono che i popoli della Germania non siano contaminati da incroci con gente di altra stirpe e che si siano mantenuti una razza a sé, indipendente, con caratteri propri. Per questo anche il tipo fisico, benché così numerosa sia la popolazione, è eguale in tutti: occhi azzurri d'intensa fievolezza, chiome rossicce, corporature gigantesche, adatte solo all'assalto. Non altrettanta è la resistenza alla fatica e al lavoro; incapaci di sopportare la sete e il caldo, ma abituati al freddo e alla fame dal clima e dalla povertà del suolo.

per Aegyptum multitudinem ducibus Hierosolymo ac Iuda proximas in terras exoneratam; plerique Aethiopum prolem, quos rege Cepheo metus atque odium mutare sedes
 3 perpulerit. sunt qui tradant Assyrios convenas, indigum agrorum populum, parte Aegypti potitos, mox proprias urbes Hebraeasque terras et propiora Syriae coluisse. clara alii Iudaeorum initia: Solymos, carminibus Homeri celebratam gentem, conditae urbi Hierosolyma nomen e suo fecisse.

1 3. Plurimi auctores consentiunt orta per Aegyptum tabe, quae corpora foedaret, regem Bocchorim adito Hammonis oraculo remedium petentem purgare regnum et id genus hominum ut invisum deis alias in terras avehere iussum. sic conquisitum collectumque volgus postquam vastis locis relictum sit, ceteris per lacrimas torpentibus, Moysen, unum exulum, monuisse, ne quam deorum hominumve opem expectarent utrisque deserti, et sibimet duce caelesti crederent, primo cuius auxilio praesentes miseras pepulissent.
 2 adsensere atque omnium ignari fortuitum iter incipiunt. sed nihil aequae quam inopia aquae fatigabat, iamque haud procul exitio totis campis procubuerant, cum grex asinorum agrestium e pastu in rupem nemore opacam conscendit. secutus Moyses coniectura herbidi soli largas aquarum venas aperit. id levamen, et continuum sex dierum iter emensi septimo pulsus cultoribus obtinere terras, in quis urbs et templum dicata.

1 4. Moyses quo sibi in posterum gentem firmaret, novos ritus contrariosque ceteris mortalibus indidit. profana illic omnia quae apud nos sacra, rursum concessa apud illos quae
 2 nobis incesta. effigiem animalis, quo monstrante errorem sitimque depulerant, penetrali sacravere, caeso ariete velut in

del nome. Secondo alcuni, sotto il regno di Iside, la strabocchevole popolazione dell'Egitto si sarebbe riversata, seguendo la guida di Ierosolimo e di Giuda, nelle terre vicine; non pochi, invece, li ritengono di stirpe etiopie, spinti a mutar sedi sotto il re Cefeo,⁵ dalla paura e dall'odio. Stando al racconto di altri, sarebbero profughi assiri, gente bisognosa di terra che, impadronitasi di una parte dell'Egitto, ha poi avuto proprie città, coltivando le terre ebraiche e le zone più vicine alla Siria.⁶ Per altri ancora i Giudei vanterebbero origini illustri: i Solomi, popolo cantato nelle opere di Omero,⁷ avrebbero dato a una città da loro fondata, derivandolo dal proprio, il nome di Ierosolima.⁸

3. Su un punto concorda la maggior parte degli storici: abbattutasi sull'Egitto una pestilenza che deturpava i corpi e recatosi il re Boccori⁹ a consultare l'oracolo di Ammone per chiedere un rimedio, ricevette l'ordine di purificare il regno, trasferendo in altro paese gli uomini di quella razza, invisata agli dèi. E così tutta quella gente venne ricercata, raccolta insieme e abbandonata nel deserto. E mentre gli altri, incapaci di agire, piangevano, uno degli esuli, Mosè, li ammonì a non aspettarsi aiuti né di dèi né di uomini, poiché entrambi li avevano abbandonati, ma di affidarsi a lui come a guida venuta dal cielo, perché lui per primo li aveva aiutati a superare le difficoltà presenti. Lo ascoltarono e, ignari di tutto, iniziarono un avventuroso cammino. Ma niente li tormentava quanto la scarsità d'acqua e, ormai vicini a morire, s'accasciavano a terra su tutto il piano, quando una mandria d'asini selvaggi, di ritorno dalla pastura, si ritirò sotto una roccia ombreggiata da alberi. Li seguì Mosè e dal terreno erboso intuì e scoperse una ricca vena d'acqua. Si ripresero. E dopo un cammino ininterrotto di sei giorni, nel settimo, cacciati gli abitanti, occuparono quelle terre in cui fondarono la città e dedicarono il tempio.

4. Mosè, al fine di consolidare per l'avvenire il suo potere su quel popolo, introdusse nuovi riti contrastanti con quelli degli altri mortali. Là sono empie le cose presso di noi sacre e, viceversa, lecito quanto per noi aborrito. Consacrarono in un santuario, immolando un ariete, quasi in spregio ad Ammo-

TACITO, STORIE, TRAD. DI M. STEFANONI,
 MILANO, GARZANTI 2000

contumeliam Hammonis; bos quoque immolatur, quia Aegyptii Apin colunt. sue abstinent memoria cladis, quod ipsos scabies quondam turpaverat, cui id animal obnoxium.

3 longam olim famem crebris adhuc ieiuniis fatentur, et raptarum frugum argumentum panis Iudaicus nullo fermento detinetur. septimo die otium placuisse ferunt, quia is finem laborum tulerit; dein blandiente inertia septimum quoque

4 annum ignaviae datum. alii honorem eum Saturno haberi, seu principia religionis tradentibus Idaeis, quos cum Saturno pulsos et conditores gentis accepimus, seu quod e septem sideribus, quis mortales reguntur, altissimo orbe et praecipua potentia stella Saturni feratur; ac pleraque caelestium vi(a)m suam et cursus septenos per numeros commear.

1 5. Hi ritus quoquo modo inducti antiquitate defenduntur: cetera instituta, sinistra foeda, pravitate valere, nam pessimus quisque spretis religionibus patriis tributa et stipēs illuc (con)gerebant, unde auctae Iudaorum res, et quia apud ipsos fides obstinata, misericordia in promptu,

2 sed adversus omnes alios hostile odium. separati epulis, discreti cubilibus, proiectissima ad libidinem gens, alienarum concubitu abstinent; inter se nihil illicitum. circumcidere genitalia instituere, ut diversitate noscantur. transgressi in morem eorum idem usurpant, nec quidquam prius imbuuntur quam contemnere deos, exuere patriam, parentes liberos fratres vilia habere. augendae tamen multitudini consulitur; nam et necare quemquam ex agnatis nefas, animosque proelio aut suppliciis preceptorum aeternos putant; hinc generandi amor et moriendi contemptus. corpora condere quam cremare e more Aegyptio, eademque cura et de

ne,¹⁰ l'immagine dell'animale¹¹ da cui avevano tratto indicazioni per trovare il cammino e scacciare la sete. Fu sacrificato anche un bue, poiché gli Egiziani adorano Api.¹² Si astengono dalla carne di maiale, a ricordo del flagello, perché li aveva colpiti un tempo la lebbra, a cui quell'animale è soggetto. Commemorano ancor oggi la lunga fame di un tempo con frequenti digiuni e, a testimonianza delle messi frettolosamente raccolte, si mantiene l'uso del pane giudaico senza lievito. Hanno voluto, si dice, come giorno di riposo il settimo, perché esso segnò la fine delle loro fatiche; poi, lusingati dalla pigrizia, dedicarono all'ozio un anno ogni sette. Alcuni ritengono che lo facciano in onore di Saturno, sia per aver ricevuto il fondamento del culto dagli Idei, che sappiamo cacciati insieme a Saturno e fondatori della gente giudaica, sia perché dei sette astri, che regolano il destino dei mortali, quello di Saturno descrive un'orbita più ampia ed esercita un influsso più determinante, e perché la maggior parte dei corpi celesti tracciano il loro cammino e il loro corso in multipli di sette.

5. Di questi riti, comunque siano stati introdotti, si giustificano con l'antichità. Le altre usanze, sinistre e laide, s'imposero con la depravazione. Infatti tutti i delinquenti, rinnegata la religione dei padri, là portavano contributi di denaro e offerte, per cui s'accrebbe la potenza dei Giudei, ma anche perché fra di loro sono di un'onestà tetragona e immediatamente disposti alla compassione, mentre covano un odio fazioso contro tutti gli altri. Mangiano separati, dormono divisi; benché sfrenatamente libidinosi, si astengono dall'accoppiarsi con donne straniere, ma fra loro l'illecito non esiste. Hanno istituito la circoncisione per riconoscersi con questo segno particolare e diverso. Chi adotta i loro costumi, segue la medesima pratica, e la prima cosa che imparano è disprezzare gli dèi, rinnegare la patria, spregiare genitori, figli, fratelli. Sta loro a cuore la crescita della popolazione; è infatti proibito sopprimere uno dei figli dopo il primogenito¹³ e ritengono eterne le anime dei caduti in battaglia o vittime di supplizi: da qui la loro disponibilità alla procreazione e il disprezzo della morte. Seppelliscono, non cremano i cadaveri, secondo l'uso e con le stesse cerimonie apprese dagli Egizi; riservano la stessa cura ai

4 infernis persuasio, caelestium contra. Aegyptii pleraque animalia effigiesque compositas venerantur, Iudaei mente sola unumque numen intellegunt: profanos, qui deum imagines mortalibus materiis in species hominum effingant; summum illud et aeternum neque imitabile neque interiturum. igitur
 5 regibus haec adulatio, non Caesaribus honor. sed quia sacerdotes eorum tibia tympanisque concinebant, hedera vinciebantur vitisque aurea (in) templo reperta, Liberum patrem colit, domitorem Orientis, quidam arbitrati sunt, nequaquam congruentibus institutis: quippe Liber festos laetosque ritus posuit, Iudaeorum mos absurdus sordidusque.
 1 6. Terra finesque, qua ad Orientem vergunt, Arabia terminantur; a meridie Aegyptus obiacet, ab occasu Phoenices et mare; septentrionem e latere Syriae longe prospectant. corpora hominum salubria et ferentia laborum. rari imbres, uber solum, fruges nostrum ad morem praeterque eas balsamum et palmae. palmetis proceritas et decor, balsamum modica arbor; ut quisque ramus intumuit, si vim ferri adhibeas, pavent venae; fragmine lapidis aut testa aperiuntur;
 2 umor in usu medentium est. praecipuum montium Libanum erigit, mirum dictu tantos inter ardores opacum fidumque nivibus; idem amnem Iordanem alit funditque. nec Iordanes pelago accipitur, sed unum atque alterum lacum integer perfluit, tertio retinetur. lacus immenso ambitu, specie maris, sapore corruptior, gravitate odoris accolis pestifer, neque vento impellitur neque pisces aut suetas aquis volucres patitur. inertes undae superiacta ut solido ferunt; periti imperitque nandi perinde attolluntur. certo anni tempore bitumen egerit, cuius legendi usum, ut ceteras artes, experientia

defunti e condividono la stessa credenza sul mondo degli inferi, e ne hanno una contraria sulla realtà celeste. Gli Egizi adorano moltissimi animali e le loro raffigurazioni in forma composita;¹⁴ i Giudei concepiscono un unico dio e solo col pensiero; profanazione è per loro costruire con materia caduca immagini divine in sembianza umana, perché l'essere supremo ed eterno non può subire una rappresentazione ed è senza fine. Per questo non pongono simulacri di dèi nelle loro città e tanto meno nei loro templi; né riservano tale forma di adorazione per i loro re, né di onore ai Cesari. Ma poiché i loro sacerdoti cantavano accompagnandosi a flauti e timpani, poiché si cingevano le tempie di edera e nel loro tempio venne rinvenuta una vite d'oro, taluni hanno pensato che venerassero il padre Libero, conquistatore dell'Oriente, ma con riti totalmente diversi: in effetti, Libero ha istituito riti all'insegna della festa e della gioia, mentre le pratiche giudaiche sono assurde e cupe.

6. Il loro territorio confina a oriente con l'Arabia, a mezzogiorno si stende l'Egitto, a occidente i Fenici e il mare, verso settentrione s'affacciano per lungo tratto su un lato della Siria.¹⁵ Gli uomini hanno corpi sani e resistenti alla fatica. Rare le piogge, fertile il suolo; hanno messi come le nostre e in più il balsamo e le palme. Nei palmeti s'innalzano alberi slanciati e imponenti; il balsamo è arbusto piccolo e quando la linfa gonfia i suoi rami, se vi accosti il coltello, le vene dell'arbusto ne risentono per la paura: si aprono con una scheggia di pietra o con un coccio e il liquido è impiegato per usi medicinali. La più alta montagna che si eleva è il Libano: cosa straordinaria a dirsi, fra terre tanto calde, è ombroso e coperto di nevi perenni; è lui che alimenta e ingrossa il fiume Giordano.¹⁶ Ma il Giordano non sfocia nel mare, bensì attraversando, senza perdersi, un primo e un secondo lago, nel terzo finisce.¹⁷ Quest'ultimo, di dimensioni enormi e simile a un mare, ma di sapore più digustoso e dalle esalazioni pestilenziali per i rivieraschi, non è mosso dal vento né consente la vita a pesci o uccelli acquatici. Le sue onde inerti sostengono, come fossero solide, quanto vi si getti sopra, e quindi restano a galla tutti, capaci o no che siano di nuotare. In una certa stagione dell'anno getta fuori bitume, raccolto con una tecnica insegnata, co-

gae scutulae vel bipenni assimilavere. et est ea facies citra Caledoniam, unde et in universum fama [est]: transgressis inmensum et enorme spatium procurrentium extremo iam litore terrarum velut in cuneum tenuatur. hanc oram novissimi maris tunc primum Romana classis circumvecta insulam esse Britanniam affirmavit, ac simul incognitas ad id tempus insulas, quas Orcadas vocant, invenit domuitque. dispecta est et Thule, quia hactenus iussum, et hiems appe-

4 tebat. sed mare pigrum et grave remigantibus perhibent ne ventis quidem perinde attolli, credo quod rariores terrae montesque, causa ac materia tempestatum, et profunda mo-

5 les continui maris tardius impellitur. naturam Oceani atque aestus neque quaerere huius operis est, ac multi rettulere: unum addiderim, nusquam latius dominari mare, multum fluminum huc atque illuc ferre, nec litore tenuis accrescere aut resorberi, sed influere penitus atque ambire, et iugis etiam ac montibus inseri velut in suo.

1 11. Ceterum Britanniam qui mortales initio coluerint, indigenae an advecti, ut inter barbaros, parum compertum.

2 habitus corporum varii, atque ex eo argumenta. namque rutilae Caledoniam habitantium comae, magni artus Germanicam originem asseverant; Silurum colorati vultus, torti plerumque crines et posita contra Hispania Hiberos veteres traiecisse easque sedes occupasse fidem faciunt; proximi Gallis et similes sunt, seu durante originis vi, seu procurrentibus in diversa terris positio caeli corporibus habitum de-

3 dit. in universum tamen aestimanti Gallos vicinam insulam occupasse credibile est. eorum sacra deprehendas, superstitionum persuasionem; sermo haud multum diversus, in depo-

piatto allungato o a una scure. Questa però è la forma senza la Caledonia; da qui deriva la convinzione che tale sia la forma dell'isola nel suo complesso; ma chi si spinge oltre lo sconfinato e irregolare spazio di terre che si protendono oltre quel lido estremo, scopre che essa si assottiglia a forma di cuneo.³⁰ La flotta romana, che allora per la prima volta circumnavigò queste coste nell'estremo mare, ha confermato che la Britannia è un'isola e contemporaneamente ha scoperto³¹ e sottomesso isole fino allora sconosciute, chiamate Orcadi. Fu avvistata anche Thule,³² ma gli ordini erano di non procedere oltre, perché si avvicinava l'inverno. Quel mare stagnante e faticoso per i rematori - a quanto si dice - non è neppure agitato dai venti, come avviene per gli altri: credo che ciò si debba alla scarsità di terre e di monti, causa e ragione prima delle tempeste, e perché una massa d'acqua sconfinata e profonda offre maggiore resistenza. Ma quest'opera non si ripropone di stabilire la natura dell'Oceano e dei suoi movimenti, e del resto molti ne hanno già parlato.³³ Solo una cosa vorrei aggiungere, che in nessun altro luogo domina così ampiamente il mare: molte correnti si muovono in varie direzioni, e il flusso e il riflusso non riguardano solamente il litorale, ma l'acqua penetra in profondità fra le terre e le circonda e s'insinua fra i gioghi dei monti, come in un proprio dominio.

11. È difficile stabilire, trattandosi di popolazioni barbare, se i primi uomini che abitarono la Britannia fossero indigeni o venuti dal mare. Vario è il tipo fisico, quindi diverse sono le ipotesi al riguardo. Infatti i capelli rossi e la imponente corporatura degli abitanti della Caledonia denunciano la loro origine germanica. Invece i volti bruni dei Siluri, i loro capelli in genere crespi e la loro posizione di fronte alla Spagna stanno a provare un'antica immigrazione di Iberi oltre il mare e l'occupazione di quelle sedi. Le popolazioni stanziate vicino ai Galli sono anche simili a essi, sia per il persistere dell'impronta originaria comune, sia perché il clima di due terre che sembrano corrersi incontro ha conferito loro lo stesso aspetto fisico. Tutto considerato però è probabile che i Galli abbiano occupato la vicina isola: è possibile scorgere qui i loro riti nelle credenze religiose dei Britanni; anche la lingua non presenta

TACITO, AGRICOLA, TRAD. DI M. STEFANONI,
MILANO, GARZANTI 2000

scendis periculis eadem audacia et, ubi advenere, in detrec-
 4 tandis eadem formido. plus tamen ferociae Britanni praefe-
 runt, ut quos nondum longa pax emollierit. nam Gallos quo-
 que in bellis floruisse accepimus; mox segnitia cum otio in-
 travit, amissa virtute pariter ac libertate. quod Britanno-
 rum olim victis evenit; ceteri manent quales Galli fuerunt.

1 12. In pedite robur; quaedam nationes et curru proeliantur.
 honestior auriga, clientes propugnans. olim regibus parebant,
 nunc per principes factionibus et studiis trahuntur.
 2 nec aliud adversus validissimas gentes pro nobis utilius quam
 quod in commune non consulunt. rarus duabus tribusve civitatibus
 ad propulsandum commune periculum conventus: ita singuli pugnant,
 universi vincuntur. caelum crebris imbris ac nebulis foedum;
 3 asperitas frigorum abest. dierum spatia ultra nostri orbis mensuram;
 nox clara et extrema Britanniae parte brevis, ut finem atque initium lucis
 4 exiguo discrimine internoscas. quod si nubes non officiant, aspici
 per noctem solis fulgorem, nec occidere et exurgere, sed transire
 affirmant. scilicet extrema et plana terrarum humili umbra non erigunt
 5 tenebras, infraque caelum et sidera nox cadit. solum praeter oleam
 vitemque et cetera calidioribus terris oriri sueta patiens frugum,
 fecundum: tarde mitescunt, cito proveniunt; eademque utriusque rei causa,
 6 multus umor terrarum caelique. fert Britannia aurum et argentum
 et alia metalla, pretium victoriae. gignit et Oceanus margarita,
 sed subfusca ac liventia. quidam artem abesse legentibus arbitrantur;
 nam in rubro mari viva ac spirantia saxa avelli, in Britannia,
 prout expulsa sint, colligi: ego faci-

grandi differenze; identica è l'audacia nel cercare i pericoli,
 identica la paura per cui li schivano, quando vi sono di fronte.
 I Britanni però dimostrano una fiera maggiore, perché non li ha ancora indeboliti una lunga pace. Del resto noi sappiamo
 che anche i Galli hanno conosciuto un periodo di floridezza in guerra;
 ma più tardi con la pace è penetrata l'indolenza, e hanno così perso a un tempo il valore e la libertà. Lo stesso accade dei Britanni vinti in passato;³⁴ gli altri restano quali già furono i Galli.

12. La loro forza sta nella fanteria; alcune tribù combattono anche coi carri: il più nobile è l'auriga, i suoi clienti combattono per lui. In passato obbedivano ai re, ora invece sono divisi fra vari capi da passioni di parte: e per noi, contro popoli molto forti, non c'è maggior vantaggio della loro incapacità di prendere decisioni in comune. È raro che due o tre tribù si uniscano per fronteggiare un pericolo comune: così ciascuna combatte da sola e tutte sono vinte. Il clima è inclemente per le piogge frequenti e le nebbie; non ci sono però freddi rigidi. La lunghezza del giorno è maggiore che nelle nostre terre;³⁵ la notte è chiara e, nella parte estrema della Britannia, così corta che è facile confondere, per il breve intervallo, la fine con l'inizio del giorno. Se il cielo non è offuscato da nubi, si può, dicono, vedere in piena notte splendere il sole, che non tramonta e non sorge, ma semplicemente passa all'orizzonte. La ragione è evidente: quelle parti estreme e appiattite della terra,³⁶ proiettando un'ombra bassa, non fanno alzare molto le tenebre e quindi la notte resta al disotto della volta celeste e delle stelle. Il suolo, se si fa eccezione per l'olivo, la vite e gli altri frutti tipici dei climi più caldi, è coltivabile a grano e produce molti frutti: maturano tardi, ma germogliano presto, per lo stesso motivo, cioè che la terra e l'aria sono impregnate di umidità. La Britannia dà oro, argento e altri metalli, premio della vittoria. Anche l'Oceano produce perle, ma d'un colore scuro, livido. Alcuni pensano che ciò dipenda dalla mancanza di abilità dei pescatori, perché, mentre nel Golfo Persico le ostriche vengono staccate dagli scogli ancora vive e palpitanti, in Britannia si raccolgono solo se gettate a riva dal mare. Ma io pro-

CAPVT LXVIII. (XLII)

DE NATVRA ET GRATIA LIBER VNVS.

1 Venit etiam tunc in manus meas quidam liber Pelagi, ubi
 hominis naturam contra dei gratiam, qua iustificatur inpius
 et qua Christiani sumus, quanta potuit argumentatione defendit.
 2 librum ergo, quo huic respondi defendens gratiam non contra
 naturam, sed per quam natura liberatur et regitur, de natura
 et gratia nuncupavi. in quo uerba quaedam, quae uelut Xysti
 Romani episcopi et martyris Pelagius posuit, ita defendi,
 tamquam re uera eiusdem Xysti essent; id enim putaueram.
 3 sed postea legi Sexti philosophi esse, non Xysti Christiani.
 Hic liber sic incipit: *Librum, quem misistis.*

CAPVT LXVIII. (XLIII)

DE CIVITATE DEI LIBRI VIGINTI DVO.

1 Interea Roma Gotthorum inruptione agentium sub rege
 Allaricho atque impetu magnae cladis euersa est. cuius euer-

4 Rom. 4, 5 9 De nat. et gr. 64, 77 Hieron. ep. 133, 3.
 (ad Ctesiph.) in Hierem. c. 22. in Ezech. c. 18

1 num. om. BFN PQ, XLII v 2 naturae (om. et) V gracia C¹D¹
 3 uenit C nunc M¹ meas] nostras E liber om. E pelagi C¹D¹,
 pelagii cet. v pelagii liber m 4 homines C¹D¹ gratia C¹D¹
 quam Q¹ 5 qua] quia GM¹P¹ potui E¹OP argumentatione C
 defendi E¹OP 6 quod E¹ 7 quam] quem BFGNS alt. naturam H
 legitur H 8 gracia C¹ nuncupauit C¹, nuncupauit P¹, nuncupatur Q
 quae om. B uelud C¹D¹HP¹, uel a xisti H, xisti (e ras.) E, ex
 xysti N¹, xisti BOa, ex xisti F, xysti R 9 epi* C et om. B
 martiris D 10 tanquam E¹ rera E¹ xisti H, xysti OR, xisti
 BFa 11 sextii H, xisti BC²M²a, xysti R, sexqui Q¹ philosophi S,
 filosofi H, philosophi GR **xysti (sy ras.) H, xisti E, xisti BCD¹F,
 xysti OR, om. a 13 LXVIII C¹, om. BFPQ, XLIII v 14 ciuitate
 (ci in ras. m. 2) C libri (ri m. 2 in ras.) C 15 interea] i. cum
 BFGNSa roma H gotthorum C¹, gotthorum cet. v agencium C¹
 16 allaricho C¹D¹, alarico ERV, alarico cet. v impetum O magnae
 (m m. 2 s. l.) C cladis] elatis E¹, clades H cuius (c m. 2 in ras.)
 C, al. eius a in mg. eiuersionem H

sionem deorum falsorum multorumque cultores, quos usitato
 nomine paganos uocamus, in Christianam religionem referre
 conantes solito acerbius et amarius deum uerum blasphemare
 coeperunt. unde ego exardescens zelo domus dei aduersus
 5 eorum blasphemias uel errores libros de ciuitate dei scribere
 institui.] quod opus per aliquot annos me tenuit eo, quod
 alia multa intercurrebant, quae differri non oporteret et me
 prius ad soluendum occupabant. hoc autem de ciuitate dei
 grande opus tandem uiginti duobus libris determinatum. quo-
 10 rum quinque primi eos refellunt, qui res humanas ita pro-
 sperari uolunt, ut ad hoc multorum deorum cultum, quos
 pagani colere consueuerunt, necessarium esse arbitrentur et, quia
 prohibentur, mala ista exoriri atque abundare contendunt. se-
 quentes autem quinque aduersus eos loquuntur, qui fatentur
 15 haec mala nec defuisse umquam nec defutura mortalibus et
 ea, nunc magna nunc parua, locis, temporibus personisque
 uariari, sed deorum multorum cultum, quo eis sacrificatur,
 propter uitam post mortem futuram esse utilem disputant.

4 Ps. 68, 10. Io. 2, 17

1 eorum H multorumque D, multorum (om. que) V, ad. multo-
 rumque a in mg. usitato D¹, sustato E¹ 2 paganus C¹D¹ uo-
 camus] nos u. E religionem C¹D¹ referre B, referre* Q 3 solitu
 H, solitu C¹, om. O acerbius C¹D¹S¹V uerum deum B 4 cepe-
 runt C¹ ego B² s. l., ergo EQ¹ exartescens C¹, exardescens V,
 exardescens D¹ aduersum V 5 eorum] deum ipsorum E blasphe-
 mas E¹, blasphemare F de ex di C² ciuitate (te s. l. m. 2) C
 6 aliquod E, quot H¹ eo] e⁶ E 7 intercorrebant D¹ differri CD¹,
 differre cet. v oporteret C¹D¹, * poteram Q² s. l. 8 prius] at plus
 a in mg. occupabant E 9 XX duobus C, duobus G² in ras.
 libros R¹ determinatum CD (cf. Confess. VI, 3, 4), determinatur
 E¹R, est terminatum cet. v 10 quinque D 11 cultuum (or ras.) D
 eos C¹D¹ 12 consueuerunt RSV * necessarium (n ras.) B arbit-
 rantur H 13 prohibetur (n ras.) C, prohibetur Vm isti E¹
 post exori (add. in ras.) rasura maior V habundare B¹C¹DEH
 MOS¹ 14 quinque D aduersum V loquuntur BFGNOPRSV
 16 temporis H 17 daeorum D multorum] meorum Q¹ cultum C
 quod CD sacrificetur E¹, sanctificatur P¹

fideret bonus homo, malum angelum uinceret; si autem creatorem adque adiutorem Deum superbe sibi placendo desereret, uinceretur; meritum bonum habens in adiuta diuinitus uoluntate recta, malum uero in deserente Deum uoluntate peruersa. Quia et ipsum fidere de adiutorio Dei non quidem posset sine adiutorio Dei, nec tamen ideo ab his diuinae gratiae beneficiis sibi placendo recedere non habebat in potestate. Nam sicut in hac carne uiuere sine adiumentis alimentorum in potestate non est, non autem in ea uiuere in potestate est, quod faciunt qui se ipsos necant: ita bene uiuere sine adiutorio Dei etiam in paradiso non erat in potestate; erat autem in potestate male uiuere, sed beatitudine non permansura et poena iustissima secutura. Cum igitur huius futuri casus humani Deus non esset ignarus, quare eum non sineret inuidi angeli malignitate tentari? nullo modo quidem quod uinceretur incertus, sed nihilo minus praescius quod ab eius semine adiuto sua gratia idem ipse diabolus fuerat sanctorum gloria maiore uincendus. Ita factum est, ut nec Deum aliquid futurorum lateret, nec praesciendo quemquam peccare compelleret et, quid interesset inter propriam cuiusque praesumptionem et suam tuitionem, angelicae et humanae rationali creaturae consequenti experientia demonstraret. Quis enim audeat credere aut dicere, ut neque angelus neque homo caderet, in Dei potestate non fuisse? Sed hoc eorum potestati maluit non auferre adque ita, et quantum mali eorum superbia et quantum boni sua gratia ualeret, ostendere.

CAPUT XXVIII.

De qualitate duarum ciuitatum, terrenae adque caelestis.

Fecerunt itaque ciuitates duas amores duo, terrenam scilicet amor sui usque ad contemptum Dei; caelestem uero amor

2 deseret e¹ 5 fide e 6 possit l¹ his ideo, omisso ab, l
7 in potestatem V 14 eum] enim e 16 uinceretur e 22 experientiae V
31 contentum l Dei om. V¹

Dei usque ad contemptum sui. Denique illa in se ipsa, haec in Domino gloriatur. Illa enim quaerit ab hominibus gloriam; huic autem Deus conscientiae testis maxima est gloria. Illa in gloria sua exaltat caput suum; haec dicit Deo suo: Gloria mea et exaltans caput meum. Illi in principibus eius uel in eis quas subiugat nationibus dominandi libido dominatur; in hac seruiunt inuicem in caritate et praepositi consulendo et subditi obtemperando. Illa in suis potentibus diligit uirtutem suam; haec dicit Deo suo: Diligam te, Domine, uirtus mea. Ideoque in illa sapientes eius secundum hominem uiuentes aut corporis aut animi sui bona aut utriusque sectati sunt, aut qui potuerunt cognoscere Deum, non ut Deum honorauerunt aut gratias egerunt, sed euauerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum; dicentes se esse sapientes (id est dominante sibi superbia in sua sapientia sese extollentes) stulti facti sunt et inmutauerunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis et uoluerum et quadrupedum et serpentium (ad huiusce modi enim simulacra adoranda uel duces populorum uel sectatores fuerunt), et coluerunt adque seruiuerunt creaturae potius quam Creatori, qui est benedictus in saecula; in hac autem nulla est hominis sapientia nisi pietas, qua recte colitur uerus Deus, id expectans praemium in societate sanctorum non solum hominum, uerum etiam angelorum, ut sit Deus omnia in omnibus.

4 Ps. 3, 4 9 Ps. 17, 2 13 Rom. 1, 21 sqq. 26 1. Cor. 15, 28

1 ipsa om. e¹ 2 ab omnibus e 5 et om. l exultans V¹; exaltas a f
6 subiungat e 11 aut corp.] a corp. V 13 ut deum, deum m. 2 extra
lin., e honorificauerunt e aut V l p Domb.; uel a b e v 14 et om. l¹
18 in similit. om. l¹ similitudine V 22 sq. qui est deus e 23 in
hoc V¹ 25 uerum et l 26 post omnibus in e l exstat amen. EXP.
LIBER XIII | CONTRA PAGANOS | INCIP. LIB. XV. | V EXPLICIT
CONTRA PAGANOS SCI AVGVSTINI. LIBER. QUARTVS. DECIMVS.
l, qui hic desinit.

Questa è l'origine del pudore che frena il discorso, anche se il pensiero ha le sue ragioni.

In ogni modo a Dio onnipotente, creatore sommo e sommamente buono di tutte le nature, che soccorre e premia la buona volontà, che abbandona e condanna quella cattiva, che dà un ordine ad entrambe, non mancò certo un disegno relativo al numero dei cittadini della sua città, predestinato dalla sua sapienza e tratto anche dal genere umano che era stato condannato. Egli li ha scelti non per i loro meriti, perché tutto il genere umano era stato condannato nella sua radice viziata³, ma per la sua grazia, mostrando così tutta la portata del suo dono, non solo in coloro che sono stati liberati, ma anche tra quelli che non lo sono stati. Infatti ognuno riconosce di esser stato tratto fuori dal male per una bontà gratuita e non dovuta, solo quando si estranea dalla società di quegli uomini con i quali giustamente avrebbe voluto condividere la pena⁴.

Perché dunque Dio non avrebbe potuto creare coloro di cui ha previsto il peccato, dal momento che in loro e attraverso di loro poteva mostrare quello che meritava la loro colpa e ciò che donava la sua grazia, mentre sotto la sua opera creatrice e ordinatrice il disordine perverso dei colpevoli non avrebbe potuto capovolgere il giusto ordine delle cose?⁵

XIV,27. [*Dio e la libertà del peccato.*]

Non c'è dubbio che i peccatori, angeli o uomini, non possono fare nulla per impedire le grandi opere del Signore, esaminate in tutte le sue volontà¹, poiché Colui che dà a ciascuno il suo con provvidenza e onnipotenza, sa servirsi bene non solo dei buoni, ma anche dei cattivi. In tal senso, come in conseguenza del primo atto di una volontà cattiva, l'angelo cattivo fu condannato e consolidato nella sua condizione al punto da non avere più volontà, perché mai Dio non avrebbe potuto permettere, servendosene in senso buono, che il primo uomo, creato retto, cioè con una buona volontà, fosse tentato da quello? Del resto il piano della creazione era tale che l'uomo buono, se avesse confidato nell'aiuto di Dio, avrebbe potuto vincere l'angelo cattivo; se invece, compiacendosi di se stesso, aves-

³ Cfr. *Enchirid.*, VIII,26; *De corrept. et gratia*, 7,16. Cfr. Rm. 2,21.

⁴ V. *Appendice 11* (*infra*, p. 1219).

⁵ Cfr. *Conf.*, XII,11,11.

XIV,27. ¹ Cfr. Sal. 111,2.

se abbandonato orgogliosamente Dio, suo creatore e soccorritore, sarebbe stato vinto; avrebbe ottenuto così un merito nella sua volontà retta, aiutata da Dio, un male invece nella volontà perversa, da Dio abbandonata.

Indubbiamente egli non avrebbe potuto confidare nell'aiuto di Dio senza il suo aiuto, mentre poteva benissimo allontanarsi dai benefici della grazia di Dio compiacendosi di sé. Infatti, come è impossibile vivere in questa carne senza alimentarsi, pur essendo possibile rifiutare la vita come fanno i suicidi, allo stesso modo non era possibile vivere bene anche in paradiso senza l'aiuto di Dio, ma era possibile vivere male, anche se ciò significava la fine della felicità e il sopraggiungere di una pena giustissima.

Perché allora Dio, che non era all'oscuro di questa futura caduta dell'uomo, non avrebbe potuto permettere la tentazione dell'uomo ad opera della malvagità di un angelo invidioso? Egli era assolutamente certo di quella caduta; nondimeno era consapevole che lo stesso diavolo sarebbe stato vinto dall'umana discendenza, sostenuta dalla grazia divina, a maggior gloria dei santi. A Dio quindi non è sfuggito nulla del futuro, né Egli, nella sua prescienza, ha costretto qualcuno a peccare. Soltanto più tardi l'esperienza avrebbe mostrato alla creatura razionale, angelo o uomo, la differenza che passa tra la presunzione di sé e la protezione di Dio. Chi oserebbe credere o affermare che Dio non avrebbe potuto impedire la caduta dell'angelo o dell'uomo? Ma Egli ha preferito non togliere loro questa possibilità, e così mostrare di quanto male è capace il loro orgoglio e di quanto bene la sua grazia.

XIV,28. [*Due città, due amori.*]

Due amori quindi hanno costruito due città: l'amore di sé spinto fino al disprezzo di Dio ha costruito la città terrena, l'amore di Dio spinto fino al disprezzo di sé la città celeste¹. In ultima analisi,

XIV,28. ¹ Cfr. un testo parallelo in *Enarr. in Ps.*, LXIV,2,26, e uno sviluppo più ampio in *De Gen. ad litt.*, XI,15,20. Il primo ciclo di quattro libri (XI-XIV), con cui si è aperta la seconda parte del *De civitate Dei*, termina con una pagina, divenuta giustamente famosa, in cui è come riassunta e determinata, con parola semplice ed efficace, la genesi delle due città: i termini di discriminazione sono ancora una volta l'uomo e Dio (v. *supra*, V,12,4, nota 15; 14, nota 7; VIII,23,2, nota 6) che l'amore, inteso come forza spirituale della persona, unifica o divide nella integralità di una scelta di vita (v. *supra*, XI,27, nota 3), generando « due gravitazioni opposte che s'incrociano nell'anima » (G. AMARI, *Il concetto di storia in S. Agostino*, Roma 1951, pp. 134 s.). Umiltà e orgoglio diventano allora indicativi della tonalità religiosa che

quella trova la gloria in se stessa, questa nel Signore. Quella cerca la gloria tra gli uomini, per questa la gloria più grande è Dio, testimone della coscienza. Quella solleva il capo nella sua gloria, questa dice al suo Dio: *Tu sei mia gloria e sollevi il mio capo*². L'una, nei suoi capi e nei popoli che sottomette, è posseduta dalla passione del potere; nell'altra prestano servizio vicendevole nella carità chi è posto a capo provvedendo, e chi è sottoposto adempiendo. La prima, nei suoi uomini di potere, ama la propria forza; la seconda dice al suo Dio: *Ti amo, Signore, mia forza*³.

Nella prima città, perciò, i sapienti, che vivono secondo l'uomo, hanno cercato i beni del corpo o dell'anima o tutti e due; oppure quanti hanno potuto conoscere Dio *non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottennebrata la loro mente ottusa. Mentre si dichiaravano sapienti* (cioè gonfiandosi nella loro sapienza sotto il potere dell'orgoglio), *sono diventati stolti e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili*⁴. (nella pratica di questa idolatria essi sono stati alla testa dei popoli o li hanno seguiti). *Hanno venerato e adorato la creatura al posto del Creatore, che è benedetto nei secoli*⁵. Nell'altra città invece non v'è sapienza umana all'infuori della pietà⁶, che fa adorare giustamente il vero Dio e che attende come ricompensa nella società dei santi, uomini e angeli, che *Dio sia tutto in tutti*⁷.

qualifica questa scelta (v. *supra*, XIV,13,1, nota 6), la quale ha sempre in Dio il suo criterio ultimo di differenziazione. Non è quindi a partire da una cultura o da una istituzione che le due città prendono corpo (fra l'altro, Agostino riconosce i risultati positivi della filosofia naturale), ma da una opzione radicale, che è insieme interiore e comunitaria, storica e metastorica; essa sorge su un terreno che investe la totalità dell'esistenza e dove la fede religiosa si presenta come capacità di tradurre un messaggio e una conoscenza in una norma di vita e in un atto di culto, come « il riflesso di un'esperienza personale proiettata nella storia » (K. JASPERS, *I grandi filosofi*, trad. it. di F. Costa, Milano 1973, p. 454). Sul rapporto tra questi due amori e la storia universale dei popoli, v. *infra*, XIX,24. Sugli influssi del manicheismo sopra questa concezione agostiniana, cfr. lo *status quaestionis* del problema in A. MANDOUZE, *Saint Augustin. L'Aventure de la raison et de la grâce*, Paris 1968, pp. 302 s., nota 2.

² Sal. 3,4; cfr. Sal. 27,6; 110,7; Sir. 11,73.

³ Sal. 18,2.

⁴ Rm. 1,21 ss.

⁵ Rm. 1,25.

⁶ È stato osservato che qui Agostino capovolge l'*ecce pietas est sapientia* di Gb. 28,28 (LXX), testo frequentemente richiamato: cfr. *Conf.*, V,5,8; VIII,1,2; *De Trin.*, XII,14,22; XIV,1,1; *Enchirid.*, II,1; *De spir. et litt.*, XII,19 (cfr. A. MANDOUZE, *op. cit.*, pp. 303 s., nota 5).

⁷ 1 Cor. 15,28; cfr. Col. 3,11; Ef. 4,6.

LIBRO XV

[LA STORIA DELLE DUE CITTÀ: DA CAINO E ABELE FINO AL DILUVIO UNIVERSALE]

XV,1. [Dalla genesi allo sviluppo delle due città.]

1. Molti hanno pensato, detto e scritto molte cose intorno alla felicità del paradiso, al paradiso stesso ed alla vita dei primi uomini, intorno al loro peccato ed alla loro condanna¹. Anche noi nei libri precedenti abbiamo parlato di queste cose attenendoci all'autorità della Sacra Scrittura, secondo ciò che abbiamo letto o che abbiamo potuto comprendere in essa. In una ricerca però che voglia essere più articolata sorgono molteplici e svariati problemi, con cui si potrebbero riempire innumerevoli volumi, più di quanto si pretende in quest'opera e con il tempo che abbiamo a disposizione, che non ci permette di soffermarci su tutti gli interrogativi che possono venire da uomini pedanti e liberi da occupazioni, più pronti a domandare che capaci di comprendere.

Ritengo tuttavia di aver già posto problemi notevoli e molto ardui sull'inizio del mondo o dell'anima o del genere umano; quest'ultimo l'abbiamo diviso in due generi, l'uno formato da coloro che vivono secondo l'uomo, l'altro da coloro che vivono secondo Dio. In senso mistico le chiamiamo anche due città, cioè due società umane, delle quali l'una è predestinata a regnare in eterno con Dio, l'altra a subire il supplizio eterno con il diavolo. Ma questo riguarda la loro fine, di cui si dovrà parlare in seguito². Ora invece, poiché abbiamo parlato abbastanza della loro origine, sia negli angeli, di cui ignoriamo il numero, sia nei primi due uomini, mi pare che si debba affrontare il loro sviluppo, da quando cioè quei primi due uomini cominciarono a procreare, sino a quando non cesseranno. Tutto questo tempo, o secolo, in cui a chi muore succede chi nasce, costituisce lo sviluppo di queste due città, di cui stiamo parlando.

XV,1. ¹ È pressoché impossibile dare un volto agli autori cui Agostino si riferisce genericamente; G. Bardy (IV, p. 35) fa i nomi di Filone, Origene, Ambrogio.

² V. *infra*, XIX-XXII.

Exaudi, genitrix hominum genitrixque deorum;
 50 non procul a caelo per tua templa sumus.
 Te canimus semperque, sinent dum fata, canemus:
 sospes nemo potest immemor esse tui.
 Obruerint citius scelerata oblivia solem
 quam tuus ex nostro corde recedat honos:
 55 nam solis radiis aequalia munera tendis,
 qua circumfusus fluctuat Oceanus.
 Volvitur ipse tibi, qui continet omnia, Phoebus
 eque tuis ortos in tua condit equos:
 te non flammigeris Libye tardavit harenis,
 60 non armata suo reppulit Ursa gelu;
 quantum vitalis natura tetendit in axes,
 tantum virtuti pervia terra tuae.
 Fecisti patriam diversis gentibus unam,
 profuit iniustis te dominante capi;
 65 dumque offers victis proprii consortia iuris,
 urbem fecisti, quod prius orbis erat.

Auctores generis Venerem Martemque fatemur,
 Aeneadum matrem Romulidumque patrem.
 Mitigat armatas victrix clementia vires,
 70 convenit in mores nomen utrumque tuos.
 Hinc tibi certandi bona parcendique voluptas:
 quos timuit superat, quos superavit amat.
 Inventrix oleae colitur vini que repertor
 et qui primus humo pressit aratra puer;
 75 aras Paenoniam meruit medicina per artem,
 fretus et Alcides nobilitate deus:
 tu quoque, legiferis mundum complexa triumphis
 foedere communi vivere cuncta facis,
 te, dea, te celebrat Romanus ubique recessus
 80 pacifico que gerit libera colla iugo.
 Omnia perpetuos quae servant sidera motus
 nullum viderunt pulchrius imperium.

Prestami ascolto, tu madre degli uomini, madre degli dèi:
 50 grazie ai tuoi templi non siamo lontani dal cielo.
 Te cantiamo e canteremo, sempre, finché lo concedano
 i fati,
 nessuno può essere in vita e dimentico di te.
 Potrà piuttosto scellerato oblio affondare il sole
 prima che il tuo splendore svanisca dal nostro cuore,
 55 perché diffondi grazie pari ai raggi del sole
 per ogni terra, fino all'Oceano che ci fluttua
 intorno.
 Per te si volge lo stesso Febo che tutto abbraccia
 e i suoi cavalli, sorti da te, in te ripone;
 non ti fermò, sabbia di fuoco, la Libia,
 60 né ti respinse, armata del suo gelo, l'Orsa:
 quanto si estese fra i poli, propizia alla vita, la natura
 tanto si aprì la terra al tuo valore.
 Hai fatto di genti diverse una sola patria,
 la tua conquista ha giovato a chi viveva senza leggi:
 65 offrendo ai vinti l'unione nel tuo diritto
 hai reso l'orbe diviso unica Urbe.

Riconosciamo tuoi capostipiti Venere e Marte,
 la madre degli Eneadi e dei Romulidi il padre,
 la violenza delle armi è raddolcita dalla clemenza usata
 nella vittoria,
 70 entrambi i nomi esprimono il tuo cuore;
 di qui la tua buona gioia dello scontro come del perdono,
 vincere chi si è temuto, amare chi si è vinto.
 Colei che inventò l'olio, colui che scoprì il vino
 sono adorati, e il ragazzo che primo premé al suolo
 l'aratro;
 75 ottenne altari con l'arte di Peone la medicina
 e, forte della sua nobiltà, è dio l'Alcide:
 così anche tu, che abbracci il mondo con trionfi
 che portano leggi
 e fai che tutto viva sotto un comune patto.
 Te, dea, celebra te, romano, ogni angolo della terra
 80 portando sul libero collo un pacifico giogo.
 Tutte le stelle nelle loro orbite eterne
 non hanno visto mai impero più bello.

RUTILIO NAMAZIANO, IL RITORNO, A CURA DI A. FO,
 TORINO, EINAUDI 1992

O quam saepe malis generatur origo bonorum!
 Tempestas dulcem fecit amara moram:
 Victorinus enim, nostrae pars maxima mentis,
 congressu explevit mutua vota suo.
 495 Errantem Tuscis considerare compulit agris
 et colere externos capta Tolosa lares.
 Nec tantum duris nituit sapientia rebus;
 pectore non alio prosperiora tulit.
 Consciis Oceanus virtutum, conscia Thyle
 500 et quaecumque ferox arva Britannus arat,
 qua praefectorum vicibus frenata potestas
 perpetuum magni foenus amoris habet.
 Extremum pars illa quidem discessit in orbem,
 sed tamquam medio rector in orbe fuit.
 505 Plus palmae est illos inter voluisse placere,
 inter quos minor est displicuisse pudor.
 Illustris nuper sacrae comes additus aulae
 contempsit summos ruris amore gradus.
 Hunc ego complexus ventorum adversa fefelli,
 510 dum videor patriae iam mihi parte frui.

Lutea protulerat sudos Aurora iugales;
 antemnas tendi litoris aura iubet.
 Inconcussa vehit tranquillus aplustria flatus;
 mollia securo vela rudente tremunt.
 515 Adsurgit ponti medio circumflua Gorgon
 inter Pisanum Cyrnaicumque latus.
 Aversor scopulos, damni monumenta recentis:
 perditus hic vivo funere civis erat.

Vittorino

Oh, quanto spesso il male genera un germe di bene!
 Tempesta amara diede dolce dimora:
 infatti Vittorino, della mente mia massima parte,
 qui mi raggiunse, e esaudì i voti di entrambi.
 495 Quando Tolosa è caduta, costretto a migrare si è fermato
 nelle terre di Tuscia dove ora venera Lari stranieri.
 Né solo nelle sventure la sua saggezza poté splendere,
 con animo non diverso affrontò sorti più liete.
 Conosce bene il suo valore l'Oceano, lo conoscono Tule
 500 e le distese dei campi arati dai fieri Britanni,
 dove, vicario, moderò le redini della prefettura,
 ottenendone in frutto grande ed eterno amore.
 Ed è vero, quella terra si ritrasse fino agli estremi
 margini del mondo,
 ma come il centro del mondo l'ha guidata.
 505 A maggior gloria torna l'esser piaciuto a quelle genti
 fra cui spiacere torna a minore vergogna.
 Da poco accolto nella sacra corte illustre conte
 per i campi ha rinunciato ai più alti gradi.
 Ci riabbracciammo, ed ingannai con lui i venti contrari:
 510 e mi sembrava d'essere già, in parte, in patria.

Monaci: la Gorgona

Gialla, l'Aurora aveva affacciato cavalli ormai tersi;
 la brezza del lido invita a tendere le antenne.
 Spinge gli aplustri senza scosse un soffio tranquillo,
 tremano morbide le vele e non forzano la gòmena.
 515 Nel mare sorge, cinta dai flutti, la Gorgona
 a mezzo fra le coste di Pisa e le Cirnaiche.
 Distolgo gli occhi dagli scogli, monumento
 di una recente sventura:
 era perduto qui, vivo cadavere, un concittadino.

520 Noster enim nuper iuvenis maioribus amplis
 nec censu inferior coniugiove minor
 impulsus furiis homines terrasque reliquit
 et turpem latebram credulus exul agit.
 Infelix putat illuvie caelestia pasci
 seque premit laesis saevior ipse deis.
 525 Num, rogo, deterior Circaeis secta venenis?
 Tunc mutabantur corpora, nunc animi.

Inde Triturritam petimus: sic villa vocatur,
 quae latet expulsis insula paene fretis;
 namque manu iunctis procedit in aequora saxis,
 530 quique domum posuit, condidit ante solum.
 Contiguum stupui portum, quem fama frequentat
 Pesarum emporio divitiisque maris.
 Mira loci facies: pelago pulsatur aperto
 inque omnes ventos litora nuda patent.
 535 Non ullus tegitur per brachia tuta recessus,
 Aeolias possit qui prohibere minas,
 sed procera suo praetexitur alga profundo
 molliter offensae non nocitura rati;
 et tamen insanas caedendo interrigat undas
 540 nec sinit ex alto grande volumen agi.

Tempora navigii clarus reparaverat Eurus,
 sed mihi Protadium visere cura fuit.
 Quem qui forte velit certis cognoscere signis,
 Virtutis speciem corde vidente petat;
 545 nec magis efficiet similem pictura colorem,
 quam quae de meritis mixta figura venit:

Da poco infatti un giovane nostro, di illustri antenati,
 520 né inferiore per censo o matrimonio,
 uomini e terre, spinto dalla follia, ha lasciato,
 pratica ignobili latebre, credulo esule.
 Pensa, infelice, di lordure vogliano nutrirsi le cose
 del cielo
 e si opprime da sé con più violenza di una vendetta
 degli dèi adirati.
 525 Setta peggiore, chiedo, di Circe e i suoi veleni?
 Erano i corpi, ora i cuori, fatti porci.

La Villa Triturrita e il Porto Pisano

Di qui raggiungiamo Triturrita: si chiama così una villa
 che si ritrae su una penisola, ricacciati i flutti;
 questa esce infatti in mare su massi affiancati dall'uomo
 530 e chi vi pose la casa, dapprima ne fondò il suolo.
 Restai stupefatto del porto contiguo, che la fama affolla,
 smercio di Pisa e afflusso delle ricchezze del mare.
 Splendido aspetto ha il luogo: è battuto dal mare aperto
 e espone nudo il litorale ad ogni vento.
 535 Non v'è recesso coperto da braccia sicure di moli
 che siano freno alle minacce di Eolo,
 ma si tessono dinanzi al suo fondale lunghe alghe:
 toccano morbide la chiglia e non le nuociono
 mentre, rigandoli, tagliano i flutti rischiosi ed
 impediscono
 540 che dal largo si rivolvano alte onde.

Protadio

Limpido, Euro aveva riofferto un momento
 favorevole alle navi,
 ma io ci tenni a visitare Protadio.
 Chi lo vuole immaginare a chiari tratti
 veda con gli occhi del cuore la Virtù.
 545 Non riuscirà un dipinto a riprodurlo somigliante
 più del ritratto che risulta dai suoi meriti:

principalibus civitatum viduarum et pupillarum viscera devorentur et cum his ferme sanctorum omnium? Nam et hos quasi viduas ac pupillos habent, quia tueri se aut pro studio professionis suae nolunt aut pro innocentia atque humilitate non possunt. Nemo itaque horum tutus est neque ulli admodum praeter summos a vastatione latro-

6 cinii populantis immunes, nisi qui ipsis latronibus pares. In hac condicione, immo in hoc scelus res devoluta est, ut nisi quis malus fuerit, salvus esse non possit.

V. Sed videlicet cum tot sint, qui bonos vastant, sunt fortasse aliqui, qui in hac 19 vastatione succurrant, qui, ut scriptum est, eripiant egenum et pauperem de manu peccatoris. Non est, qui faciat bonum, non est paene usque ad unum.

10 Ideo dixit 'paene usque ad unum', quia tanta est raritas bonorum, ut paene unus esse videatur. Quis enim vexatis atque laborantibus opem tribuat, cum improborum hominum violentiae etiam sacerdotes domini non resistant? Nam aut tacent plurimi 20 eorum aut similes sunt tacentibus, etiamsi loquantur, et hoc multi non inconstancia, sed consilio, ut putant, atque racione. Exertam enim veritatem proferre nolunt, quia

15 eam aures improborum hominum sustinere non possunt, nec solum refugiunt, sed etiam oderunt et execrantur, et non modo auditam non reverentur aut metunt, sed maiore etiam superbientis pervicaciae perduellione contemunt. Et ideo tacent etiam, qui loqui possunt, dum ipsis interdum malis parcunt, nec volunt eis vim apertae pro-

20 mere veritatis, ne faciant eos ingesta acrius veritate peiores. Inter haec vastantur 21

20 pauperes, viduae gemunt, orfani proculcantur, in tantum ut multi eorum, et non obsecris natalibus editi et liberaliter instituti, ad hostes fugiant, ne persecutionis publicae adfectione moriantur, quaerentes scilicet apud barbaros Romanam humanitatem, quia apud Romanos barbarem inhumanitatem ferre non possunt. Et quamvis ab his, ad quos confugiunt, discrepent ritu, discrepent lingua, ipso etiam, ut ita dicam, cor-

25 porum atque induviarum barbaricarum foetore dissentiant, malunt tamen in barbaris patri cultum dissimilem quam in Romanis iniustitiam saevientem. Itaque passim vel 22 ad Gothos vel ad Bagaudas vel ad alios ubique dominantibus barbaros migrant, et

commigrasse non paenitet; malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi quam sub specie libertatis esse captivi. Itaque nomen civium Romanorum, aliquando non solum magno aestimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur ac fugitur, nec vile tantum, sed etiam abominabile paene habetur. Et quod esse maius testimonium Ro-

30 manae iniquitatis potest, quam quod plerique et honesti et nobiles et quibus Romanus status summo et splendore esse debuit et honori, ad hoc tamen Romanae iniquitatis

crudelitate compulsi sunt, ut nolint esse Romani? Et hinc est, quod etiam hi, qui

35 ad barbaros non confugiunt, barbari tamen esse coguntur, scilicet ut est pars magna Hispanorum, et non minima Gallorum, omnes denique, quos per universum Romanum orbem fecit Romana iniquitas iam non esse Romanos.

9) Psal. 13, 3.

2 ac AB: et Tp 4 tutus horum p ullus Tp 5 immunis BTp qui ABTp: qui fuerint A corr. m. recenti et vulgo peres A: partes B, par est Tp; pares in hac condicione. immo vulgo interperungitur fort. in hanc condicionem T qui (ante in) om. B 10 ideo — ad unum om. T dixit A: dixi Bp 11 vexatis adaborantibus A 13 loquatur T 14 exheretam A ante rasuram, exortam T 16 oderunt AB: odiunt Tp 17 superbientes perugitiae A perduellionem BT 18 malis A: male BTp uim om. T in lacuna aperte B, aperte AT 19 iniesta A I m. 20 orphani p 21 fugiunt B I m. 24 discrepent ritu om. A 25 induriarum A I m. 27 bagaudas A: Abagaudas B, abagandas T, Bagaudas p et sic deinceps, nisi quod T in seqq. paulo rectius formam bagaudas etc. habet 28 cumigrasse A I m., sed cu m. 2 punctatam (cf. cummendentur p. 61, 7), migrasse B maluit A I m. 32 et nobiles AB: om. Tp 33 splendore A 34 nolent A I m. et A: etiam BT, om. p hii B 36 et non om. p